

IL
GALLO

aprile 2022
anno XLVI (LXXVI) n. 834

n. 4

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Antonio Gentili – Vito Capano</i>	pag. 2
LA CROCE SEGNO DI CONTRADDIZIONE <i>Giannino Piana</i>	pag. 3
CREDERE: UN'ESPERIENZA <i>Luisa Riva</i>	pag. 5
PER UN INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE AL PLURALE <i>Filippo Binini</i>	pag. 6
UMILTÀ E SERVIZIO SEGNI DI REGALITÀ (Lc 19, 28-44) <i>Vito Capano</i>	pag. 7
HO CONOSCIUTO CARLO MOLARI <i>Dante Ghezzi</i>	pag. 9
PIETRO SARZANA <i>Davide Puccini</i>	pag. 10
FORSE È UN ERRORE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
CHI SI ALLARGA E CHI STRINGE <i>Enrico Gariano</i>	pag. 12
IL RISCHIO DI ESSERE MANIPOLATI <i>Erminia Murchio</i>	pag. 13
NOT IN MY NAME <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 14
INEVITABILI DANNI COLLATERALI <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
LA RAGAZZA CON LA PISTOLA <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 16
FOLLETTI, GNOMI E ALTRE SPECIE <i>Aldo Badini</i>	pag. 16
UNA BOLLA TUTTA MIA <i>Manuela Poggiato</i>	pag. 18
GUIDO ROSSA, UN UOMO, UN FOTOGRAFO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 18
PORTOLANO	pag. 20

Nell'editoriale di marzo abbiamo esaminato le potenzialità della speranza: dopo settimane di una guerra sconvolgente con i morti che tolgono serenità alle nostre tavole e con il terrore di un'estensione che ci coinvolga direttamente, proseguiamo accennando all'utopia, al suo valore esistenziale e sociale. L'utopia come anelito, stimolo al miglioramento, forza propulsiva e superamento di un presente oscuro. Luogo più che non luogo che si può costruire e ricostruire, non sogno impossibile, ma concretezza resa possibile dal pensiero e dall'agire.

Il disarmo mondiale, la fine delle guerre, la perfetta uguaglianza sociale tra gli esseri umani, donne e uomini, le cure e l'istruzione per tutti, la libertà di migrare, la fraternità universale, la tutela della biodiversità, l'integrità cosmica e tanti altri auspici non sono sogni di idealisti. I fatti ci pongono dinanzi a una realtà di rapporti di potere e di forza che sembrano negare ogni possibilità di cambiamento e ci interrogiamo sui processi di globalizzazione dell'economia e della comunicazione che investono inarrestabilmente le nostre società spesso provocando nuove forme di esclusione, scarti, come li chiama papa Francesco o guerre in armi. Eppure il rinnovamento dell'utopia democratica si rende indispensabile, non più modello astratto, ma frutto di una sapiente progettazione, dotata di una logica interna anche più rigorosa di quella della realtà comune, rispetto alla quale può risultare addirittura più vera e persuasiva.

Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprire la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato e a cui non porta nessuna strada (Eraclito).

Viviamo in un'epoca in cui il pensiero politico è appiattito sul presente (immediato), in uno pseudo-pragmatismo; prevale un realismo cieco che guarda il mondo e la vita come soggette a deterministiche leggi naturali immutabili.

L'utopia ha un'importante funzione critica del sistema sociale esistente: generatrice di speranza in una società migliore, raccorda il passato con il futuro, cogliendo le potenzialità insite nel presente, animando la passione per il *non ancora*, rendendo *adesso* la vita più degna nel quotidiano impegno di ricerca appassionata. Come suonano queste parole sotto i bombardamenti?

Eppure utopia e realismo non sono inconciliabili. Per costruire società più umane e civili occorre perseguire processi possibili che vadano verso il rispetto di ogni forma di vita. Non esiste utopia che non contenga anche elementi realistici, né realismo che non contenga anche elementi utopici. Tra di esse vi è una tensione vitale. È quanto cerca di fare la migliore tradizione del costituzionalismo liberal-democratico. Quando il primo problema è la sopravvivenza, quando il pensiero ha poco spazio è ancora l'utopia della pace che aiuta a reggere.

La risurrezione del Cristo, che in questo mese celebriamo, spinge oltre le precarie, drammatiche, condizioni attuali e indica il cammino verso un mondo nuovo: un cammino percorribile verso una rinascita dell'umano con la fatica della responsabilità e come sostegno alla disperazione di chi vive senza più fiato. Non smettiamo di crederci.

i Galli

la Parola nell'anno

I commenti alle letture di due messe ogni mese pubblicati da decenni, su proposta dell'amico padre Umberto Vivarelli, vorrebbero essere sotto gli occhi dei lettori nel giorno in cui vengono proposti in tutte le chiese del mondo. Nonostante la diligenza di chi cura la preparazione e la spedizione dei nostri quaderni, purtroppo raramente il recapito avviene nella prima metà del mese, talvolta anche molto oltre. Riteniamo quindi opportuno permettere la lettura completa dei due testi anche sul nostro sito dove sono inseriti all'inizio del mese: www.ilgallo46.it/la-rivista/indice-del-mese/

Cena del Signore FARE SACRO OGNI GESTO Giovanni 13, 1-15

Il *Giovedì Santo* ci porta al cuore del mistero cristiano, quel *Mistero della fede* che viene proclamato e celebrato alla messa. Va però detto che è duplice la *consegna testamentaria* di quel primo giovedì santo, quando Cristo propose che, in sua memoria, si *lavassero i piedi* (Gv 13, 15) e si *spezzasse il pane* (Lc 22, 19). Due gesti che si intrecciano indissolubilmente, che vantano una gravidanza simbolica eccezionale e sono destinati a sfidare i secoli. *L'uno è la verità dell'altro!* La condivisione del pane si inverte nell'accoglienza reciproca e quest'ultima ha la sua espressione più eccelsa alla mensa eucaristica, cui si accede dopo lo scambio della pace!

Volendo portare l'attenzione sulla seconda delle consegne di Cristo che costituisce la celebrazione odierna, poiché quest'ultima è iscritta nella celebrazione del mistero pasquale risulta ancor più evidente il legame che unisce *l'altare e la croce*. È stato detto che la messa è «il Calvario che attraversa i secoli». Infatti, la verità del gesto eucaristico proprio della simbologia sacramentale: «Questo è il mio corpo dato per voi», richiama la realtà del dono d'amore che Cristo ha consumato morendo in Croce. Un grande romanziere, Julien Green, scriveva che dovremmo andare alla messa come se scendessimo dal Calvario, con i sentimenti che quell'evento suscita in noi. Infatti una delle tradizionali definizioni della messa è il «*Sacrificio dell'altare*», il «*Santo sacrificio*».

La consapevole partecipazione alla celebrazione eucaristica comporta che del *sacrificio* si colga tutta la profonda verità, anche perché è la stessa liturgia che vuole si associ a quella di Cristo la nostra *offerta* (così recita la *III Preghiera eucaristica*). La portata del «sacrificio eucaristico» è espressa con precisione nella preghiera sulle offerte della XII domenica durante l'anno, che recita: «Questo sacrificio di *espiatione* e di *lode*». Tradizionalmente, la celebrazione rituale unisce l'atto sacrificale alla lode verso Dio che ne è sia l'origine sia il destinatario.

Un aforisma indù recita: «È a forza di sacrificio che gli dèi hanno portato a compimento tutte le loro imprese». L'aspetto espiatorio del sacrificio richiama a sua volta due realtà che accompagnano l'esperienza umana, ossia la *colpa* e la *pena*. Quanto alla colpa, l'atto sacrificale la assolve, ossia la cancella (dissolve!) attraverso il *perdono*. Si tratta di un atto che riabilita la creatura umana agli occhi di Dio, alla stessa stregua del perdono che ci scambiamo vicendevolmente e

che ci riconcilia. Non per nulla l'antica prassi stabiliva che il *Giovedì santo* avvenisse la *riconciliazione* dei pubblici peccatori, reduci dalla *penitenza* quaresimale.

Ma i nostri smarrimenti e le nostre colpe provocano anche dei *danni morali o materiali* che siano, danni che possono essere riassorbiti attraverso un'opportuna *riparazione*; alla stessa stregua di chi ripara un oggetto che si fosse rotto o guastato... di chi restituisce il mal tolto... o di chi affronta gli esami di riparazione nelle materie che non ha studiato a dovere. E dire *riparazione* significa dire fatica, pena, penitenza. Non esistono forse gli Istituti di pena i Penitenziari, le Case Penali? E quando ci si confessa, non ci viene raccomandata una *penitenza*?

È indubbio che Cristo, con la sua passione, ci assolve dalla colpa («Oggi sarai con me in Paradiso!», Lc 23, 43) e nel contempo inaugura un processo riparativo al quale di necessità associa l'uomo peccatore, secondo un principio richiamato da san Paolo (Col 1, 24) e chiaramente affermato dal Vaticano II («L'unica mediazione del Redentore non esclude, ma suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata da un'unica fonte», *Lumen Gentium*, 62/437), a dimostrazione che la creatura umana è *responsabile*, deve *rispondere* del suo operato. Celebrare il *Giovedì santo* – il vero *Corpus Domini*, che la liturgia ci riproporrà alla fine del tempo pasquale come sintesi del *fatto* cristiano – ci sollecita a rivivere spiritualmente l'esperienza di Cristo e questo ci risulterà ancor più efficace se restituiamo al termine *sacrificio* il suo originario significato di *sacrum-facere*, di riconoscere o conferire sacralità a tutte le espressioni della nostra esistenza: giorno e notte, nascita e morte, corpo e spirito, salute e malattia, gioia e dolore, fatica e riposo, solitudine e socialità, vincolo sponsale e vita celibe... A questo ci invita ancora una volta san Paolo quando afferma: «Diventate eucaristici!» (Col 3, 15, alla lettera). In tal senso è stato scritto che il sacrificio va inteso come «azione incessante e somma dei doveri dell'uomo» (A.K. Coomaraswamy). Non diversamente si esprime don Primo Mazzolari: «Sento che la vita ha un ordine di sacrificio a cui non ci si può rifiutare, senza sentirsi colpevoli; la vita è un dovere, la vita è un costo, la vita è un impegno, la vita bisogna guadagnarsela».

Antonio Gentili

Risurrezione del Signore C LA VITA NEL LUOGO DELLA MORTE Giovanni 20, 1-9

Il vangelo di Giovanni in questa domenica di Pasqua ci porta davanti al sepolcro vuoto di Gesù. È un invito a credere al Risorto senza aver visto, sulla testimonianza di chi ha poi riconosciuto nell'assenza la presenza! Siamo sollecitati a un atto di fiducia di fronte alla morte fondato sull'esperienza spirituale di un incontro con il Vivente.

Al sepolcro di Cristo accorre Maria di Magdala quando era ancora buio e tuttavia vede che la pietra era stata tolta. Turbata, pensa al trafugamento del cadavere e addolorata, smarrita corre affannosamente da Pietro e dal discepolo amato. La sua corsa provoca quella dei due discepoli, inquietati,

che vanno a verificare l'evento, perché di una donna non ci si fida. Il sepolcro è vuoto. L'amore per Gesù e il dolore per la sua fine li hanno messi in moto e ora la scomparsa del suo corpo produce agitazione e domande; si chiedono dove sia. Entrano nel sepolcro e, con stupore, osservano attentamente i segni dell'assenza. Il discepolo amato «vide e credette». Ma la sua è ancora una fede acerba: non hanno infatti compreso la Scrittura, non hanno avuto fiducia nella Parola di Gesù. E tornano, tra preoccupazione e speranza, a casa loro. Lo sconcerto e lo spavento di fronte alla novità del mistero di Dio, alla quale l'uomo è perennemente impreparato, rinchiodano la Maddalena nel proprio dolore. La risurrezione è una novità inattesa e sorprendente. Per vedere la vita nel luogo della morte occorre credere alla testimonianza della Parola accostata al vuoto della tomba. Maria di Magdala supererà la sua angoscia nell'incontro personale con il Risorto (Gv 20, 16-18) e i discepoli riceveranno la sua visita che li porterà a una fede matura (Gv 20, 19-23).

Giovanni ci fa sostare dinanzi a un sepolcro vuoto che suscita tanti interrogativi. Comprendere la Pasqua passa sempre dalla sosta davanti a un sepolcro: la risurrezione non può prescindere da una morte. Ma l'assenza del corpo è il passaggio obbligato da compiere per riconoscere il Risorto. Nell'incontro con il Vivente si compirà il mistero, un Vivente diverso dal Gesù storico eppur identico.

Sorgono in me alcune domande: come ci collochiamo di fronte al sepolcro vuoto? Dinanzi ai fallimenti esistenziali, a quelli storico/sociali, alla fine dei nostri rapporti affettivi e amicali? Quale Gesù cerchiamo e dove lo cerchiamo? Dove è il corpo del Cristo?

Davanti al mistero paradossale della Pasqua, quale cammino di fede intraprendiamo? Crediamo nella risurrezione e quale esperienza ne facciamo nella quotidianità? Siamo disposti ad accogliere la novità assoluta ... sconcertante ... della vita eterna e come la concepiamo? Torniamo a quel sepolcro per contemplare i nostri sepolcri?

A ciascuno formulare le proprie risposte personali e comunitarie. Mi sento di dire che l'assenza, con i suoi dolorosi segni, è anche evocatrice di una presenza diversa, non solo ricordo, ma reale. Crediamo che tutti i gesti, le testimonianze e le parole di amore non vadano persi, vanificati, ma fruttifichino una vita nuova. L'Amore, che è all'origine, la fonte e il motore di ogni forma di vita, non muore, ma si trasforma, muore per risorgere in una forma più piena. La Risurrezione di Gesù, testimoniata dai suoi discepoli e discepole, è la vittoria dell'Amore sul disamore e sul nulla. È il grande mistero che congiunge la vita con la morte, che fa della morte la nascita di una nuova vita.

Gesù stesso usa l'immagine del seme che muore nella terra per esprimere il mistero della sua morte e risurrezione (Gv 12, 24). L'assenza è allora trasformata in una diversa presenza, certo non meno reale e viva! Questo l'annuncio gioioso della Pasqua, che prorompe nel canto dell'*Exsultet*. Il vangelo ci invita a credere senza vedere, come messaggio di salvezza per tutti. Noi dimentichiamo la risurrezione o la accettiamo come una bella favola consolatoria perché non riusciamo a inquadrarla nei nostri schemi razionali: essa sfugge a tale comprensione. Forse solo la poesia e la musica (Oratori di Vivaldi, Bach, Handel) intuiscono e introducono all'esperienza della testimonianza evangelica.

Vito Capano

■ ■ ■ *la fede oggi*

LA CROCE SEGNO DI CONTRADDIZIONE

La eccessiva rilevanza assegnata per molto tempo alla croce nella proposta del mistero cristiano – si pensi soltanto alla centralità del crocifisso nelle chiese e al carattere sacrificale attribuito in passato alla celebrazione eucaristica – provoca oggi per reazione il suo rifiuto da parte di molti credenti, che le addebitano (e non a torto) la ragione principale di una visione del cristianesimo come religione del sacrificio e dell'annientamento di sé (cfr. G. Ferretti, *Spiritualità cristiana nel mondo moderno. Per il superamento della mentalità sacrificale*, Queriniana 2016). La croce appare a molti un simbolo anacronistico non solo per motivazioni religiose – papa Francesco invita ripetutamente a guardare al cristianesimo come religione della gioia –, ma anche perché in contrasto con una esaltazione del godimento della vita che, pur con aspetti di innegabile ambivalenza dovuti a una diffusa cultura edonista, è in ogni caso espressione di un legittimo desiderio umano.

Alla ricerca di un senso

D'altra parte, a svilire il significato della croce ha concorso, in misura consistente, l'uso che se ne è fatto (e tuttora se ne fa) a livello civile. La presenza del crocifisso nei locali pubblici è progressivamente divenuta, grazie all'avanzare del processo di secolarizzazione, un vero e proprio segno di contraddizione. Alla indifferenza di molti, che lo considerano un semplice oggetto decorativo, si accompagna l'esplicito dissenso di una cerchia sempre più ampia di persone che, rivendicando la laicità dello Stato, respingono, per motivi peraltro non ingiustificati, ogni ingerenza religiosa, compresa la presenza dei simboli sacri nei luoghi pubblici.

Questo atteggiamento diviene oggi ancor più plausibile di fronte all'avanzare di una società multireligiosa come conseguenza del costante incremento del fenomeno migratorio. Al radicale rifiuto del mondo ebraico, che considera la croce un'offesa del proprio sentimento religioso, si associa quello del mondo musulmano, la cui consistenza quantitativa è cresciuta negli ultimi decenni nel nostro Paese in modo esponenziale.

Dinnanzi a questa situazione è allora legittimo chiedersi: ha ancora un senso presentare la croce come un elemento costitutivo del messaggio cristiano? E, se un senso ce l'ha, in che cosa consiste? Non si può negare che la croce abbia esercitato (e per alcuni aspetti eserciti tuttora) un ruolo eccessivo nella proposta che, a diversi livelli, si è fatta (e si fa) del mistero cristiano: dalla liturgia alla catechesi, dall'omiletica alla teologia. Questa sua preminenza ha avuto innegabilmente riflessi significativi sul modo di interpretare il messaggio cristiano nelle diverse situazioni dell'esistenza quotidiana.

La presentazione del cristianesimo come religione del sacrificio ha comportato (e per alcuni ancora comporta) l'adozione di stili di vita ispirati a un'ascesi incentrata sulla mortificazione del desiderio, sulla rinuncia a ogni forma di piacere e sull'esaltazione del dolore e della sofferenza – il

cosiddetto *dolorismo* – quali vie privilegiate di riscatto dalla condizione di peccato nella quale uomo e mondo sono immersi, e dunque come possibilità di attingere la salvezza.

Superare una concezione pessimistica

Alla radice di tutto questo vi è, da un lato, una concezione pessimistica dell'uomo, che ha nella *corruptio naturae* del protestantesimo luterano la propria sorgente originaria, ma che è presente anche in alcune correnti del cattolicesimo, *in primis* nel giansenismo, che ha ampiamente influenzato l'etica e la spiritualità moderna. Dall'altro lato, vi è l'immagine di un Dio giustiziere, che suscita timore e impone una rigida sottomissione alla sua volontà come strada obbligata per *meritare* la beatitudine eterna. In entrambi i casi a emergere è una visione deformata del cristianesimo che è la religione del Dio-carità (cfr 1 Gv 4, 8), il Dio della misericordia, che sollecita Pietro a perdonare non solo sette volte, ma fino a settanta volte sette le colpe del fratello (Mt 18, 22) e che conferisce agli uomini, fatti figli nel Figlio, la possibilità di aderire al comandamento dell'amore, spendendo la propria vita nel costante servizio ai fratelli:

Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente [...]. Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi (1 Gv 3, 1; 4, 12).

Nonostante le devianze di una tradizione a lungo persistente (e ancor oggi non del tutto superata), la croce non cessa tuttavia di essere un evento fondamentale della storia della salvezza: il mistero pasquale è infatti mistero di morte e di risurrezione. Ma – è bene ricordarlo – la morte ignominiosa del Figlio di Dio sulla croce, lungi dal dover essere considerata come un atto riparatorio («pagare il prezzo») destinato a riscattare l'uomo dalla condizione di inimicizia nei confronti del Padre, va piuttosto intesa come un grande atto di amore; anzi come il supremo atto di amore, il quale consiste nel dare la vita per coloro che sono ancora sotto la schiavitù del peccato:

Infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito, Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto, forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi (Rom 5, 6-8).

Tutto questo senza dimenticare che la croce non è l'ultimo traguardo ma soltanto il penultimo, e che essa riceve il suo pieno significato solo nell'evento della risurrezione, che è – come spesso ci ricorda Paolo – il vero oggetto della nostra fede. Grazie a tale evento la morte è definitivamente vinta e la croce diviene il passaggio obbligato per accedere alla vera vita che è partecipazione alla vita del Risorto. L'esperienza cristiana, che comporta l'inserimento del credente nel mistero pasquale, fa proprio questo dinamismo: si tratta di morire per rinascere, di perdere la propria vita per ritrovarla: «Chi avrà tenuto per sé la propria vita, la perderà, e chi avrà perduto la propria vita per causa mia la troverà» (Mt 10, 39).

Restituire significato alla sofferenza umana

La croce, in quanto espressione dell'amore divino, è dunque un tassello essenziale del mistero cristiano, che non può essere bandito, ma va integrato all'interno di un quadro più ampio, che la riconduca alla sua vera funzione. In essa si riflette, d'altra parte, un aspetto rilevante della condizione umana e, più in generale, dell'intera realtà: la caducità dovuta alla origine creaturale. La vita è soggetta, in tutte le sue espressioni, a un processo per tappe successive che culminano nella morte. L'enorme progresso scientifico-tecnologico compiuto nei decenni più recenti dall'uomo lo ha illuso di poter vincere ogni forma di negatività; si è venuta così affermando una sorta di prometeismo, che non lascia spazio alla percezione della fragilità e del limite che appartengono costitutivamente alla natura umana.

La recente pandemia, purtroppo non ancora sconfitta, ha reso evidente questo stato di cose; ha fatto emergere una situazione di grande precarietà che è stata (ed è tuttora) motivo di profondo disagio, di uno stato di malessere esistenziale destabilizzante. Alla oggettiva gravità del fenomeno si è infatti associato in molti casi un senso di insicurezza e di paura dovuto al crollo delle attese nelle quali si riponeva la fiducia individuale e collettiva; al venir meno, in modo traumatico, della speranza.

A divenire trasparente è dunque la consapevolezza che morte e sofferenza appartengono, in maniera costitutiva, alla condizione umana, e non possono perciò essere del tutto debellate. Questo non significa che di fronte a esse si debba assumere un atteggiamento di mera passività, di rinuncia cioè a qualsiasi forma di reazione. Lo sforzo compiuto dalla medicina, con risultati sempre più efficaci, per ridimensionare il dolore fisico e la sofferenza psichica – si pensi soltanto agli enormi passi avanti compiuti in questi ultimi decenni nel campo della terapia del dolore – nonché a prolungare la vita debellando malattie un tempo letali, è un dato prezioso (e irrinunciabile) nel cammino della promozione umana. Al male occorre anzitutto resistere con tutte le proprie forze, impegnandosi fin dove è possibile a sconfiggerlo.

Riscoprire ciò che conta

D'altra parte, nonostante questo impegno doveroso, non si può non riconoscere con realismo che tale sconfitta non potrà mai essere totale; che sofferenza e morte, per quanto ridimensionate, continueranno a sussistere. Qui entra in gioco, con il suo valore redentivo, il mistero della croce. La possibilità che l'uomo si arrenda a questa situazione, dopo avere lottato fino in fondo, non rinunciando a coltivare la speranza è legata oltre che a nobili motivazioni umane – la sofferenza può diventare occasione (e spesso lo diventa) per ridimensionare bisogni del tutto accessori (talora futili) e riscoprire ciò che davvero conta – alla presa di coscienza del riscatto che da essa può venire in quanto partecipazione alla croce, e dunque pieno inserimento nel mistero pasquale che sfocia nella risurrezione.

Il rapporto tra «resistenza» e «resa», per usare le espressioni del titolo dato al diario di Bonhoeffer dal carcere, è un rap-

porto delicato. Se non si tengono correttamente in equilibrio i due atteggiamenti descritti vi è il rischio di incorrere, da un lato, in una sorta di «mistica della sofferenza» del tutto estranea alla più genuina tradizione cristiana; e di rinunciare, dall'altro, a una giusta valorizzazione della sofferenza come esperienza che ci immerge nel cuore del mistero cristiano. La *croce* continua ad essere così «segno di contraddizione» nel senso più alto. Il ricorso a essa deve avvenire assegnandole il ruolo che le spetta, quello di essere la via che conduce alla pienezza della vita nella gloria della risurrezione.

Giannino Piana

CREDERE: UN'ESPERIENZA

L'età dei perché: chiamiamo così quel bellissimo momento in cui bambine e bambini iniziano a guardarsi attorno e inevitabilmente a chiedere perché. E la domanda è sostenuta dalla fiducia che qualcuno accanto a loro saprà dare la risposta. Si cresce e per vivere abbiamo bisogno di continuare a riporre fiducia, fede (?) in qualcosa o qualcuno, continuiamo a chiederci: perché? Cerchiamo inevitabilmente di fare ordine e trovare un senso.

Per me, parlare del mio credere vuol dire lasciare lo spazio e la parola allo stupore che accompagna l'essere vivi, guardare l'incredibile bellezza del mondo che ci è stato regalato e degli incontri che segnano la nostra vita, che fanno scoprire affinità che riscaldano, che rompono la solitudine e differenze che fanno scoprire altre possibilità di sguardo, oppure spesso anche sconcertano, disturbano, spaventano. Vorresti chiudere gli occhi per non vedere la devastazione di quel mondo che sembrava pieno di promesse. Vivere vuol dire farsi domande, scoprire anche che le risposte non sono mai complete. Che c'è sempre un vuoto che non si colma, che c'è un oltre. Mantenere lo sguardo fisso verso questo Oltre e Altro è per me il cammino del credere. La nostra esistenza ci mette ogni giorno di fronte ai nostri limiti fisici, psicologici, di capacità di comprendere e di amare, eppure proprio questi limiti, che sentiamo, rivelano che la nostra mancanza è abitata da un desiderio che ci connota. Quasi un richiamo dentro di noi, una traccia di quel senso che andiamo cercando che non si può esaurire in noi, ma al quale in qualche modo già apparteniamo.

La fede della nonna

Cresciuta in una famiglia cattolica, ho conosciuto la fede semplice, ma molto salda della nonna, l'esuberante vitalità di fede di una zia suora, la generosa testimonianza di vita dei miei genitori, poi l'incontro con la parrocchia dunque con l'istituzione. Il bisogno di capire meglio che cosa significassero quei riti, quei dogmi, quelle interpretazioni della scrittura che incontravo a messa o al catechismo, prima, agli incontri di formazione, più avanti, si è fatto sempre più forte. Il fermento civile, sociale, politico, ecclesiale degli anni Settanta ha coinciso con gli anni della mia giovinezza. Anni difficili, anche tragici per il nostro paese, ma sicuramente

ricchi di provocazioni di fronte alle quali non potevi non chiederti: perché? Così sono cresciute anche le domande intorno al mio credere: perché credere, a che cosa credere? Mi reputo molto fortunata per aver trovato interlocutori che attraverso le pagine dei loro libri o l'incontro personale, hanno saputo sollecitarmi ancora di più a pormi domande, a trovare risposte, indicarmi vie di ricerca. Le pagine della Bibbia, l'annuncio del Cristo sono diventati la chiave di lettura più convincente del mistero e della bellezza del mondo, delle inquietudini dell'uomo, della possibilità delle relazioni, del confronto con il dolore, l'ingiustizia e il male. Una chiave di lettura che aiuta ad aprire delle porte oltre le quali spesso non è facile avanzare. Il credere è fatto di contraddizioni, di desiderio e di incertezza, di affidamento e di esperienza di silenzio vuoto.

Il dono della libertà

Eppure lì trovo il dono della libertà, «non avrai altro Dio fuori di me» non è l'imposizione di una sudditanza, ma è la liberazione da ogni idolatria, è chiedersi che cosa, chi metto al primo posto? è lo scoprire il legame originario con il principio della vita, quella vita che attraverso il Cristo ritroviamo: «Io sono la via, la verità e la vita». Vita in cui siamo immersi, di cui siamo fatti, che ci unisce al di là delle fedi o dell'impossibilità di credere. Vita che tutti vorremmo capire di più e la storia di ciascuno ci aiuta ad allargare lo sguardo, a scoprirne le infinite possibilità. Vita che si confronta con la morte e da soli nessuna parola possiamo trovare di fronte alla sua ineluttabilità. L'incredibile e lo scandalo della Resurrezione stanno di fronte a noi: «e asciugherà ogni lacrima» (Ap 21), «se il Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede» (1Cor 15).

La sfida al nulla che inevitabilmente renderebbe desolata ogni bellezza e ancor più inascoltato ogni dolore, persa nell'abbandono ogni vita, è una sfida anche al nostro credere. Ma ancora è la Parola che mi ricorda

Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente come anche sono stato perfettamente conosciuto (1 Cor 13).

La nostra fede si alimenta della speranza, non della certezza e ciò che resterà alla fine sarà solo l'amore, è sempre la Parola che ci dice questo. Ed è amore questa parola difficile da dire, perché troppo abusata e logorata, che invece racchiude il senso che cerchiamo e che fonda la nostra speranza.

Oltre le parole logorate

Logorate sono anche troppo spesso le parole nelle quali si è cristallizzato nel tempo il modo di esprimere la fede nelle nostre comunità. Non nego che talvolta anche nella partecipazione alla messa si insinua in me un senso di distanza ed estraneità rispetto a certe formulazioni, schiacciate dalla stratificazione storica che le rende oggi quasi incomprensibili, così lontane dalla intensità e profondità della vita che dovrebbero aiutarci a riscoprire ogni volta. Come ormai sono incomprensibili certi riti e gerarchie.

Eppure riconosco che quel momento di espressione della fede intorno all'eucarestia ricolloca la mia storia individuale in un cammino di uomini e donne che condividono una ricerca, una speranza, una attesa, pur nella diversità che i nostri stessi limiti connotano.

Proprio per questo, ancora più urgente mi sembra necessario, come chiesa, interrogarci su come oggi testimoniare l'annuncio che ci è stato affidato per rispondere alla fame e sete di vita e nella vita dell'uomo di oggi che scopriamo fratello, al di là di ogni artificiosa separazione. E sono grata a chi, nello scorrere dei secoli, con la sua testimonianza ha mantenuto vivo quel filo che ci lega all'annuncio del Cristo, anche attraverso contraddizioni, pagine buie o luminose, di una chiesa che visibile e invisibile ha saputo accogliere, ma anche purtroppo respingere, camminando faticosamente come tutti noi. Forse per questo, quando entro in una chiesa, non importa se cattolica, protestante o ortodossa, in qualsiasi parte del mondo, mi sento un po' a casa.

Luisa Riva

PER UN INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE AL PLURALE

Ci siamo occupati diverse volte del problema dell'insegnamento della religione cattolica (IRC) nelle nostre scuole – come abbiamo posto l'urgenza di una conoscenza non confessionale della Bibbia –: nello scenario socio-culturale che muta di continuo, torniamo sull'argomento con un contributo di Filippo Binini proposto il 7 febbraio dal sito della rete Viandanti (www.viandanti.org). I titoli sono della nostra redazione.

Da diversi anni l'insegnamento della religione cattolica (IRC) nella scuola italiana sembra aver imboccato un pendio scivoloso. In particolare, la scelta di un numero sempre più rilevante di studenti di non frequentare tale insegnamento e il crescente pluralismo religioso rischiano di rendere l'IRC una disciplina sempre più marginale nel panorama scolastico. Il tutto, almeno apparentemente, nella più totale indifferenza da parte di chi invece dovrebbe occuparsene. Sarebbe al contrario importante che, sul tema, si potesse aprire un dibattito serio fra chi in Italia si occupa della formazione di ragazzi e ragazze, a partire dagli insegnanti di religione.

La crisi d'identità dell'IRC

Sebbene la CEI non sembri dare particolare peso alla questione, gli studenti che scelgono di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica sono in costante diminuzione dal 1991, anno in cui si è cominciato a registrare i dati degli avvalentisi in Italia. Da allora, tale linea di tendenza non ha mai accennato a cambiare rotta [...].

L'impostazione dell'insegnamento della religione cattolica risente di un inquadramento ormai datato; l'ultima modifica al concordato ha più di 35 anni e stenta a rispondere adeguatamente a quei cambiamenti che nell'ultimo trentennio hanno ridisegnato la società italiana, anche in ambito religioso. In primo luogo, un crescente disinteresse di giovani e adulti per la religione (solo gli anziani, ormai,

sembrano mantenere un solido legame con la fede) e una presenza di altre credenze sempre più marcata.

A causa di tale impostazione, fortemente difesa dalla CEI durante la revisione concordataria del 1984 nei confronti di chi proponeva soluzioni alternative e in gran parte ancora di stampo confessionale, l'IRC attraversa da tempo una crisi d'identità piuttosto palese. Lo si evince in particolare osservando due tendenze, in qualche modo legate fra loro.

Scarsa chiarezza nei programmi

Anzitutto, la scarsa chiarezza della disciplina rispetto ai suoi contenuti specifici. È piuttosto comune, ad esempio, trovarsi di fronte a piani di lavoro di IRC talvolta completamente diversi tra un insegnante di religione e l'altro, o tra un istituto e l'altro. La questione va ben al di là della libertà d'insegnamento, perché lascia alla più completa discrezione del docente anche alcune «competenze minime» indispensabili per poter padroneggiare il fatto religioso. Possibile, ad esempio, che un corso di religione non affronti in alcun modo il linguaggio simbolico, i meccanismi rituali, i miti?

La seconda tendenza mi pare che faccia seguito alla prima. A causa dell'incertezza sui contenuti, l'insegnante di religione ripiega spesso sulla «testimonianza». Tende, cioè, a percepire il suo ruolo nella scuola come quello di un testimone credibile di vita cristiana. Non di rado, negli incontri di formazione per gli insegnati o nei messaggi della CEI, il fulcro dell'IRC sembra essere questo. Ma è corretto che sia così?

Testimoniare il Vangelo

Un insegnante di religione è chiamato a essere un buon testimone del Vangelo in quanto cristiano, non in quanto insegnante, e non diversamente da quello di matematica o di italiano. Ma ogni insegnante, compreso quello di religione, ha anche il dovere professionale e educativo di trasmettere alcune competenze specifiche legate alla propria disciplina. Credo occorra fare molta attenzione a non confondere i piani, la testimonianza di vita cristiana con le competenze specifiche dell'IRC. Limitandoci a testimoniare la verità della religione (la nostra), non staremmo infatti facendo, implicitamente o esplicitamente, proselitismo? Perché dire a qualcuno «guarda com'è bella la mia religione», se non per sottintendere «seguila»? Ma questo non è forse il compito della pastorale ecclesiale? E nel caso in cui quest'incarico venga invece affidato, implicitamente o esplicitamente, all'insegnante di religione, l'ora di IRC non rischia di trasformarsi in una nicchia di potere (clericale) all'interno della scuola (pubblica)?

Ridefinire l'IRC come spazio culturale

Una prima criticità da superare è l'impianto confessionale della disciplina – che peraltro, in una realtà sempre più multireligiosa, risulta anche sempre più discriminatorio, visto che nessuna delle altre fedi presenti in Italia gode di uno

spazio dedicato all'interno della scuola.

In questo senso, non mi pare che la direzione possa essere quella di offrire, a ogni confessione religiosa, uno spazio distinto all'interno della scuola, com'è avvenuto in altri Paesi europei, affiancando all'ora di religione cristiano-cattolica quella di islam, di cristianesimo ortodosso e così via. Da un lato, significherebbe un aumento esponenziale della complessità (per quali religioni attivare un corso e per quali no? Come assumere i docenti? Quali enti sarebbero titolati a formarli? Come organizzare concretamente le lezioni all'interno delle scuole, sempre carenti di aule?), dall'altro traccerebbe una strada che procede non in direzione del dialogo e dell'inclusione fra le religioni, ma piuttosto verso una loro inconciliabilità.

Quel che ha cambiato la società italiana negli ultimi decenni, e in particolare la scuola, non è il pluralismo religioso (sono sempre esistite religioni differenti), ma la sua portata e, ancor più, l'esperienza diretta che ne facciamo quotidianamente. Il confronto concreto e tangibile con un altro universo simbolico, però, richiede il possesso di strumenti sia sul piano cognitivo sia su quello esistenziale affinché l'interazione non si trasformi in rifiuto e intolleranza. Oggi, pertanto, mi sembra che la strada da percorrere sia piuttosto quella di un'educazione alla convivenza. Occorre andare verso un insegnamento delle religioni, al plurale; uno spazio educativo in cui differenti visioni del mondo possano dialogare e interagire (posizioni agnostiche e atee comprese), ponendo gli studenti di fronte alla realtà e alla complessità della vita reale, dove il dialogo assume inevitabilmente un posto sempre più centrale.

Rimettere al centro i contenuti

Altrettanto importante diventa ristabilire chiaramente alcune «competenze minime» che l'insegnamento della religione ha il compito di trasmettere agli studenti. Ciò le permetterebbe di superare alcuni limiti che oggi concorrono a rendere l'IRC una «materia debole» all'interno del panorama scolastico. Rimettendo al centro contenuti della disciplina, l'insegnamento della religione potrebbe:

1. essere maggiormente trasparente di fronte agli allievi, agli altri insegnanti, ai genitori (in base a che cosa, ad esempio, oggi si sceglie se avvalersi o meno dell'IRC, se i nuclei affrontati possono cambiare di continuo?)
2. dialogare più facilmente con le altre discipline scolastiche, offrendo punti di riferimento tangibili su cui costruire percorsi interdisciplinari, oggi sempre più richiesti e necessari all'interno della scuola;
3. fornire agli studenti strumenti reali ed efficaci per poter comprendere la struttura, i linguaggi e i meccanismi che caratterizzano le religioni, dotandoli dunque di una buona cassetta degli attrezzi per rapportarsi al fatto religioso e al dialogo.

All'interno della scuola italiana, l'andamento dell'IRC assomiglia sempre di più al paradosso di Achille e la tartaruga. Abituati a pensare che in Italia la religione sia solo quella cristiano-cattolica, la scuola non si è mai curata particolarmente della presenza di altre fedi (salvo periodici e sterili dibattiti sulla presenza del crocefisso in aula), che però pro-

gressivamente hanno guadagnato terreno. Senza accogliere positivamente questa nuova presenza e senza ridiscutere seriamente i contenuti della materia, l'IRC rischia – come Achille – di non riuscire a tenere il passo. Fuor di metafora, rischia di trasformarsi in una disciplina sempre più marginale al contesto scolastico, sempre meno frequentata e significativa. Con il pericolo che prima o poi avvenga una rottura, magari guidata dalla scuola stessa, che oggi percepisce dell'IRC sempre di più gli elementi di criticità e sempre meno il suo valore.

Filippo Binini

Insegnante di religione cattolica

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

UMILTÀ E SERVIZIO SEGNI DI REGALITÀ

Luca 19, 28-44

²⁸Dette queste cose, Gesù andava avanti, salendo a Gerusalemme. ²⁹Come fu vicino a Betfage e a Betania, presso il monte detto degli Ulivi, mandò due discepoli, dicendo: ³⁰«Andate nella borgata di fronte, nella quale, entrando, troverete un puledro legato, su cui non è mai salito nessuno; slegatelo e conducetelo qui da me. ³¹Se qualcuno vi domanda perché lo slegate, direte così: “Il Signore ne ha bisogno”». ³²E quelli che erano stati mandati partirono e trovarono tutto come egli aveva detto loro. ³³Mentre essi slegavano il puledro, i suoi padroni dissero loro: «Perché slegate il puledro?» ³⁴Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno». ³⁵E lo condussero a Gesù; e, gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. ³⁶Mentre egli avanzava stendevano i loro mantelli sulla via. ³⁷Quando fu vicino alla città, alla discesa del monte degli Ulivi, tutta la folla dei discepoli, con gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutte le opere potenti che avevano viste, ³⁸dicendo: «*Benedetto il Re che viene nel nome del Signore; pace in cielo e gloria nei luoghi altissimi!*» ³⁹Alcuni farisei, tra la folla, gli dissero: «Maestro, sgrida i tuoi discepoli!» ⁴⁰Ma egli rispose: «Vi dico che se costoro tacciano, le pietre grideranno». ⁴¹Quando fu vicino, vedendo la città, pianse su di essa, dicendo: ⁴²«Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi. ⁴³Poiché verranno su di te dei giorni nei quali i tuoi nemici ti faranno attorno delle trincee, ti accerchieranno e ti stringeranno da ogni parte; ⁴⁴abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata».

I versetti che abbiamo letto descrivono l'ingresso messianico di Gesù a Gerusalemme e il suo lamento su di essa. Tutti gli evangelisti con varie sfumature hanno narrato questo ingresso solenne.

Il mio commento sottolinea due aspetti del racconto di Luca: la lettura dell'evento sulla filigrana delle Scritture e il suo forte valore simbolico che delinea una sorprendente immagine di Dio, intercalati da pochi cenni su che cosa potrebbe suggerirci.

Il viaggio, iniziato al capitolo 9, 51 con il rifiuto dell'accoglienza da parte di un villaggio di samaritani, volge al termine, raggiungendo la meta. Il passo si collega al detto del capitolo 13, 33-34: «È necessario che io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi...». Gerusalemme è la città santa, la città della pace (*shalom*), la dimora di Dio (Salmo 87). Gesù cammina innanzi, è l'apprista e l'ingresso nella città corrisponde all'itinerario dei pellegrini provenienti da Gerico. Sono i giorni della festa di Pasqua. La parabola delle mine, che precede questo brano, era stata raccontata «perché era vicino a Gerusalemme e molti pensavano che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro» (v 11).

Siamo a Betania, dove abitava Lazzaro, e che per Luca (24, 50-53) è il luogo dell'ascensione, a circa tre chilometri dalla città santa in cui affluiscono oltre 100.000 pellegrini da ogni parte della diaspora. Si sale verso il monte degli Ulivi per poi discendere nella città. L'evento è riletto sullo sfondo delle profezie che alimentavano le attese messianiche: Zaccaria qui colloca l'ultimo intervento di Dio come salvatore del popolo (9, 9-10; 14, 4). Ma ora l'attesa è spostata dall'evangelista dal quando al come. Il maestro invia due discepoli nel villaggio di fronte (Betfage probabilmente). Non è detto chi siano, ma è indicata la loro missione: cercare, trovare, slegare un asinello. Secondo una interpretazione simbolica è questa la nostra missione di discepoli.

L'asino, come la chioccia precedentemente citata al capitolo 13, 34-35, in risposta all'avviso dei farisei che lo mettono in guardia da Erode, è un animale che ci offre il criterio dell'umiltà per riconoscere il regno di Dio presente in mezzo a noi. È l'immagine di Gesù che porta i pesi degli uomini e che dobbiamo assumere per essere liberati/sciolti. Occorre prima trovarlo, verificare che è legato, come la nostra capacità di portare i pesi altrui, di servire, di amare – dacché vogliamo contare, prevalere, dominare – e liberare quell'immagine di Dio che è in noi. Questo legare e sciogliere compare ben quattro volte nel testo! Qui Gesù si definisce «il Signore», ma un Signore che ha bisogno di qualcosa, dell'asinello slegato.

I due vanno e verificano la parola, cioè ne fanno esperienza. Altri signori ci chiederanno il perché di questo atto (scelta): pensate forse di poter cambiare il mondo e le sue leggi? Questa considerazione simbolica, peraltro, credo non contrasti con la più realistica di un assenso da parte di simpatizzanti del rabbi. Ciò che i discepoli compiono è la fiduciosa collaborazione per l'avvento del regno, già affermata dall'accoglienza di Zaccheo. La duplice stesura dei mantelli, sull'asinello e sulla strada, richiama l'incoronazione di Saul da parte del profeta Eliseo. In vista della passione, il carattere pubblico dell'ingresso di Gesù adempie le antiche profezie, affinché gli occhi del popolo fossero rivolti a lui come Re/Messia. Un Re però di pace, una regalità senza equivoci nazionalistici, imperiali.

I discepoli, pur non pienamente consapevoli, rendono omaggio al loro maestro in mezzo a una moltitudine di pellegrini. La lode e la benedizione del versetto 38 riecheggia la lode degli angeli apparsi ai pastori al capitolo 2 per la nascita ed esprime l'esperienza della gioia lucana per questa paradossale regalità, cantata da Zaccaria 9, 9-10:

Esulta grandemente figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso,

umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina. Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme, l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti, il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra.

È l'esultanza espressa nel v 24 del salmo 118 per la festa delle capanne: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore».

Luca dà all'evento un colorito trionfale per un'istanza catechetica. Gesù ha dinanzi a sé la meta del suo cammino, il dono della sua vita: è un invito a considerare il fine delle cose che quotidianamente facciamo. Questo ingresso in sella a un somarello – che ricorda anche la consacrazione di Salomone (I Re 1, 38-39) – dice molto più di tante parole, indica la strada della sequela. Egli accetta l'acclamazione, ma Luca toglie l'espressione «figlio di Davide» presente in Marco e Matteo che poteva avere un contenuto politico-nazionalistico.

L'élite religiosa di Gerusalemme attendeva piuttosto una visita folgorante di Dio.

Alla gioia dei discepoli si contrappone la preoccupazione politica e religiosa di alcuni farisei che si oppongono a questa manifestazione di regalità. La ritengono potenzialmente pericolosa, potrebbe causare agitazioni popolari e la conseguente reazione romana, e al tempo stesso rifiutano questo tipo di affermazione messianica. Forse in noi convivono entrambe le posizioni, dei discepoli e di quei farisei. La risposta di Gesù è netta, con un proverbio minaccioso che riecheggia Abacuc 2, 11, la ribellione e la condanna delle pietre e della travi all'ingiustizia e al disamore. Non serve zittire i discepoli, non si può soffocare la voce del popolo. Queste parole potrebbero forse anche essere interpretate come una sorta di profezia della sorte di Gerusalemme a opera delle milizie di Tito: le pietre stesse della città saranno un grido di protesta per il rifiuto.

La gloria si rivela nella vicenda della piccolezza del pellegrino che manifesta il mistero di Dio e del suo regno e che viene rifiutato. Il Messia non viene con il cavallo, come chi ha potere, ma con l'umile animale da servizio che è figura di Gesù stesso. La vera libertà è servire, di questa ha bisogno il Signore. Mi pare che Luca ci inviti a discernere la visita di Dio in un messia che ha il volto del povero, del piccolo, dell'umiliato.

In vista della città (v 44) Gesù piange su di essa. La città della pace non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata, la via della pace. Sono lacrime di delusione, di impotenza, ma anche di umana solidarietà, esprimono dolore e sono un ultimo appello alla conversione. Il detto profetico utilizzato ammonisce sulla rovina imminente. Questo pianto manifesta la passione amorosa di Dio per noi; rivela il suo dispiacere per il male che ci accade. La misericordia è impotente davanti al rifiuto. Non è una minaccia o condanna, piuttosto la constatazione sofferta del male che il popolo si fa. Il Re piange perché non è stata riconosciuta la sua venuta, la sua proposta/offerta. Tra poco (Lc 23, 27-31) dirà alle donne che lo compiangono di piangere su di sé e sui loro figli.

La via della pace indicata da Gesù è la povertà, l'umiltà che viene rivelata ai piccoli. «L'amore non è amato» è il grido del pianto di Francesco di Assisi: un richiamo alla nostra comune responsabilità. Lui viene sempre nel nostro quotidiano per aprire nuove strade di pace, rivelate dal Signore vulnerabile... impotente.

Vito Capano

■ ■ ■ *personaggi*

HO CONOSCIUTO CARLO MOLARI

Ho conosciuto don Carlo Molari nella seconda parte degli anni 90 del secolo scorso, negli appuntamenti annuali di agosto di *Ore Undici* continuati fino al 2019. Una mente lucida e appassionata, un animo cordiale, attento e gentile, capace di un confronto sempre propositivo. In quel luogo estivo accogliente si viveva il confronto stimolante anche con don Arturo Paoli, portatore di una dimensione mistica e al contempo di pungolo coraggioso alla comunità cristiana e alla chiesa. Il confronto tra queste due diverse e affascinose personalità era una delle ragioni che spingevano a tornare al periodico appuntamento con l'iniziativa di attivazione di «spiritualità del quotidiano» che l'organizzazione di *Ore Undici*, guidata da don Mario Di Maio, proponeva annualmente. C'erano molte figure del cattolicesimo di frontiera che arricchivano le giornate: solo qualche nome tra le presenze costanti, don Luigi Ciotti, donne teologhe italiane da Adriana Valerio a Odile Van Deth, il filosofo Roberto Mancini. Per alcuni anni alla felice accoppiata Molari Paoli si aggiunse con costanza Vito Mancuso, in una dialettica di confronti e idee al contempo gradite e stimolanti.

Bella storia quella di Carlo Molari, passato dalla proclamazione di Pio XII nel 1950 del dogma dell'assunzione, anche nel ricordo vivo da seminarista della piazza San Pietro con la folla osannante, all'inizio del Concilio e al suo svolgimento. Periodi che vedevano il giovane don Carlo impegnato dal 1961 al 68 con l'incarico di aiutante di studio presso la Congregazione della dottrina della fede e poi, per nove anni, segretario dell'*Associazione Teologica Italiana* (ATI). Romagnolo di Cesena, nato nel 1928, prete dal 1952, studioso da sempre del mistero dell'esistenza. Aveva insegnato alle università Urbana, Gregoriana e Lateranense fino al 1978. Da tempo però le sue idee e le sue pubblicazioni erano sotto osservazione e in quell'anno gli fu chiesto di abbandonare l'insegnamento nell'università pontificia. In particolare gli veniva contestata la teoria secondo la quale di Dio nella storia non si possa dire nulla di definitivo, in quanto la comprensione dell'uomo cresce con l'evolversi delle sue competenze cognitive e lo sviluppo delle scienze umane. Molari con una decisione forte si pensionò a 50 anni e uscì dal controllo dei dicasteri vaticani. Ma non smise di diffondere le sue posizioni attraverso i molti libri, la partecipazione a convegni, gli incontri di spiritualità, l'attività pastorale presso i Fratelli Maristi a Roma: produttivo nel pensiero e libero dai vincoli delle regole universitarie, aperto all'ascolto di molti nella comunità ecclesiale.

L'originalità delle sue posizioni teologiche prende spunto dalla prospettiva evoluzionistica sostenuta da Teilhard de Chardin, integrata da una forte attenzione alle scienze dell'uomo, allo sviluppo del linguaggio e alle conseguenti modifiche nell'approccio alle tematiche della fede. La contestazione dei dogmi, connessi al sapere di un determinato tempo, e la loro storicizzazione e reinterpretazione è stata una pista caratterizzante. Ha testimoniato un pensiero alieno da antiche rassicuranti certezze, concentrato sul presente e la figura di Gesù, nel convincimento che l'azione di Dio si manifesta nella storia umana incarnando-

si in essa, esprimendosi nella relazione. Un compendio del suo pensiero compiuto Molari lo ha espresso nel volume *Il cammino spirituale del cristiano* (Gabrielli 2020).

Testo complesso e ricco, ma di facile leggibilità, in cui con passione, partendo dalla dimensione meditativa degli esercizi spirituali ogni anno proposti in più sedi e presso diversi contesti, rivede l'intero impianto della fede. Singolare percorso in cui si intrecciano armonicamente l'approccio ai nuovi orizzonti interpretativi della svolta linguistica e del modello evolutivo e il tema del tempo e delle parole della Scrittura; come anche l'irrisolvibile tema del male, le due fedi – abbandono fiducioso e ricerca di verità – che ci accompagnano; e ancora la rivisitazione delle virtù di fede speranza e carità come anche la considerazione dei sacramenti nei tempi odierni. Quanti preti, credo proprio, potrebbero prendere spunti per attivare le molte stanche predicazioni domenicali!

Nel ricordare il mio rapporto personale con l'amico don Carlo, incontrato di persona l'ultima volta nel settembre del 2020 agli esercizi spirituali tenuti presso il convento di Sezano (VR), non posso dimenticare l'attenzione fine e paziente nell'accogliere i dubbi e gli interrogativi che a volte gli ponevo dopo i suoi interventi o in seguito alle mie riflessioni personali. Ricordo un mio confronto con lui e Arturo Paoli sul tema della risurrezione di Gesù. Avevo avuto un momento di dialogo in cui con Arturo, a commento dell'impianto teologico dei racconti della risurrezione, aveva affermato che forse Gesù era stato sepolto con i condannati in una fossa comune e che la fede nella risurrezione non passa per il terzo giorno, ma ha modi inediti di avvenire. Molari, che era presente, concordava e sorrideva; poi scosse la testa e affermò l'alta credibilità del racconto della sepoltura nel sepolcro nuovo di Giuseppe d'Arimatea. Questa volta sorrise il vecchio piccolo fratello che chiuse il tema con un definitivo: «Va bene così».

Porto con me l'insistere del teologo romagnolo sulla inconoscibilità di Dio, sulla sua inarrivabilità per noi che ci troviamo *aldiqua*; affermazione relativamente nuova tra i cristiani (il catechismo pretende di dirci chi è Dio!), ma prefigurata nella indicibilità di cui parlano gli ebrei. Il contrappunto è il suo discorso su Gesù, di cui affermava: «Sappiamo relativamente molto». Gesù lo abbiamo di fronte, è il nostro continuo riferimento nel vangelo, nell'eucaristia, nella preghiera personale, nell'amore verso i fratelli.

Don Carlo è morto a 93 anni. Di lui il teologo e vescovo di Chieti e Vasto Bruno Forte ha affermato: «Uomo libero, dalla fede viva e dall'intelligenza sempre in ricerca» mentre Vito Mancuso lo ha collocato al vertice attuale della teologia italiana. Molari, parlando di sé, definiva la sua attività di teologo non una professione, ma una componente della sua identità personale, modo di essere, ragione della sua vita. E in effetti sentirlo proporre, esprimersi, argomentare sui temi della fede comunicava la forte impressione di un profondo personale coinvolgimento con la dottrina espressa.

Al suo funerale, presieduto dal vescovo di Cesena Douglas Regattieri, c'era la partecipazione del clero locale. Dispiace che l'unico contributo dall'esterno sia stato il saluto di un altro personaggio scomodo, il novantottenne Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea. Sappiamo che nella chiesa per i migliori spesso c'è poco posto.

Dante Ghezzi

psicologo e psicoterapeuta della famiglia

di Pietro Sarzana

POESIE

*Con che ovale è tracciato il tuo volto,
la tua pelle venata di mare?
con che perle d'inchiostro i tuoi occhi,
la bocca con che puri tratti?*

*con che ariosi arabeschi son fatti
i tuoi capelli, con quale bulino
è disegnata la curva del collo?*

*con che rapidi tocchi sottili
le linee della mano, il profilo
della tua schiena, dei tuoi fianchi?*

*quale guazzo o acquatinta può rendere
il tenue ansare dei seni,
l'ombrosa quiete del grembo,
l'arcuato slancio del corpo?*

ACQUATINTA

*La curva conosciuta del tuo seno
che s'innalza leggera, appena scossa
da un sussulto; la spirale del fumo
che sgorga silenziosa
dall'incurvarsi delle labbra;
il tuo gesto noncurante,
lo sguardo dei tuoi occhi arguti:
tu fuori di me
e incastonata dentro ai miei pensieri.*

*Una goccia di esultanza, splendente,
voglio cogliere in te, per dissetarmi.*

LA CHIOCCIOLA

*La chiocciola che segue
il tuo cognome e nome,
fedele annunciatrice
di premi e di amicizie,
senz'altro non comprende il batticuore
che i suoi messaggi suscitano.*

*La chiocciola discreta,
educata e prudente,
la chiocciola paziente, misteriosa:*

se le chiedessi di dirti che t'amo?

LA PERLA SCARAMAZZA

*Discordanze
che avrebbero potuto separarci,
dissonanze, discordie, diffrazioni:*

*come una perla barocca, imperfetta,
che brilla nella sua inadeguatezza,
eppure splende, colmandoci di gioia.*

*Così la nostra vita insieme,
la nostra imperfezione che scintilla
incastonata all'apice dell'oggi.*

MARMO

*Ma se perfino il marmo
(solo oggi l'ho scoperto)
può frantumarsi, può improvvisamente
cedere, come un qualunque amalgama!
Se la fragilità del marmo
non ci capacita,
se ci stupisce l'idea che finanche
il materiale più solido
possa distruggersi e più non esistere:
come possiamo credere
che il nostro amore non conosca
cedimenti, minuscole fessure,
faglie invisibili che col tempo
possono originare un cedimento?*

*come evitare che la nostra favola
si sgretoli, si sbricioli in silenzio?
come erigere il nostro rapporto
più perenne del marmo?*

OSSIDIANA

*Uscivi dalla notte, da un tumulto
di lampi e di ricordi, di ossessioni
inquietanti, scrollandole di dosso,
lasciando che affiorasse nel mattino
la tenerezza del mio sguardo in te,
sui tuoi ricordi,
sull'ombra del tuo viso, sulla duttile
speranza che ci nutre,
che ci affascina.*

*Ti distaccavi infine dal tuo assillo,
lasciandoti cullare dal mattino insonne.*

*Così se l'ossidiana cupa incombe,
non farti sopraffare dall'angoscia,
lascia cadere la pietra di pece
e sogna con me un sogno di rinascita.*

ELIODORO

*Ecco il dono del sole, l'eliodoro,
che ti regalo in segno di lealtà;
ecco
l'opale d'acqua e l'opale di fuoco,
la giada, il serpentino, il quarzo,
lo smeraldo, tesoro del buddhismo,
il diaspro rosso fuoco, occhi di gatto,*

granati d'oro: talismani
che in dono ti presento,
perché il nostro domani sia brillante
come un gioiello indistruttibile.

LA POESIA

A te leggo le mie poesie,
perché nascano davvero,
prendendo linfa dal tuo sguardo,
prendendo corpo nel tuo stupore.

A te le offro come un seme
perché fioriscano nel tuo calore
e si diffondano senza fine
librandosi nel tuo sorriso.

Povera, innocua, regalata,
senz'altro inutile, senza futuro,
scommessa già perduta, incorreggibile
tentazione d'incanto d'assoluto;

ma la poesia resta invincibile,
tersa, abbagliante, lancinante,
la sola in grado di evitare
l'incombere del caos:
e rintuzzare il lento inesorabile
disgregarsi del mondo.

Così s'eterna nel mistero
per me la tua presenza.

OLTRE LA MEMORIA

Quando ci rivedremo, il tempo avrà
scritto nel nostro corpo mille versi
d'amore, nelle rughe intorno agli occhi;
il mare avremo attraversato, infranto
il remo tu nell'onda della vita,
io nell'onda infinita del mio sogno.

Quando ci troveremo noi due soli
nell'abbagliante respiro del cosmo,
un infinito sospiro di gioia
trascorrerà sulle labbra e negli occhi
di noi due uniti all'intera creazione.

Tu cercherai di leggermi nel volto
se molto io t'abbia amato: e la risposta
si perderà nella nostra innocenza.

A volte l'alfabeto dell'amore
basta a dire il prodigio dell'affetto
che ci lega; ma a volte, quando sembrano
devastarci i tremori del piacere
e l'ebbrezza indomabile travolgerci
fino a intridere i nostri sensi, allora
giocare con le sillabe, parlarci

ha il sapore dell'acqua che distilla
in un cavo di mano. E se mancassero
le parole per dirlo, se l'ardore
mi torturasse, mi togliesse il fiato,
non potrebbe esaurirsi il mio presente,
ora più intenso che mai, più smagliante,
più luminoso del lampo che sflogora,
quasi, nella sua luce, insopportabile;
resterebbe l'immagine splendente,
stormirebbe il ricordo che ho negli occhi:
tu che nel nocciolo del nostro incontro
uscivi verso me, mi circondavi,
viva sorgente di luce, splendore,
zenit inarrivabile, mio amore.

La cosa che più colpisce in questo recente libro di Pietro Sarzana, *Acquetinte d'amore*, è l'ampiezza di declinazioni di un'opera sostanzialmente monotematica, per giunta su un argomento come l'amore tra i più comuni fin dalle origini della nostra poesia: variazioni sul tema, si potrebbe dire ricorrendo alla consueta analogia con la musica; senonché Sarzana si serve invece, almeno all'inizio, della pittura evidenziata fin dal titolo e subito ribadita dalla sezione di apertura, *Ritratti*. Il fatto è che qui si tratta dell'amore per la compagna di una vita, celebrato per di più in occasione di una ricorrenza importante, conosciuta intimamente in tutta la sua irripetibile complessità e dunque cantata in questo suo essere una e insieme centomila.

Alla prima sezione di 20 testi, nella quale troviamo secondo l'impostazione che abbiamo appena detto lo *Schizzo*, la *Sanguigna*, l'*Acquatinta*, l'*Acquerello* ecc., ne seguono altre quattro che presentano l'identica struttura di 29 componimenti preceduti da uno in corsivo, quindi 30 ciascuna e 120 in totale, ma anche un radicale mutamento di immagini, essendo dedicate rispettivamente ad animali, piante e fiori, pietre più o meno preziose e infine a una serie di *Quartine del desiderio*. Vengono in mente i medievali bestiari o lapidari, la cui funzione in fondo non era poi così diversa, in quanto raffiguravano simboli concreti di astratte virtù, che qui si trasformano in riferimenti sostanziali del discorso amoroso; ed è opportuno inoltre sottolineare il programmatico impegno costruttivo di Sarzana, al limite della numerologia.

Il travestimento metaforico può essere anche solo scherzoso, come in *La chiocciola*, che non si riferisce all'animale, bensì al segno distintivo della posta elettronica, ma in altri casi la rispondenza è profonda, come in *La perla scaramazza*, dove l'imperfezione della perla diventa l'imperfezione della vita, che non per questo, però, perde valore. Se può insinuarsi il dubbio sulla durata dell'amore (*Marmo*), se si addensa qualche nube oscura (*Ossidiana*), il sole torna poi a risplendere (*Eliodoro*). A conclusione di questo saldo ciclo centrale, cioè alla fine delle *Quartine*, troviamo non a caso *La poesia*, quasi una riflessione a posteriori su quanto realizzato fino a quel momento, anch'essa coinvolta, nonostante la riconferma del suo valore assoluto, nella relazione d'amore.

Il libro si chiude con un *Trittico della memoria e dell'attesa*, che muove dal passato per entrare, quasi scavalcando il presente, nel futuro, quando i coniugi si ritroveranno «nell'abbagliante respiro del cosmo». E c'è infine un ultimo componimento di ventuno versi che iniziano con tutte e ventuno le lettere dell'alfabeto in ordinata successione: un modo per ribadire con eleganza che è stato detto interamente quanto c'era da dire, fino all'esaurimento delle possibilità della lingua.

Davide Puccini

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

FORSE È UN ERRORE

Solo tre noticine: sono reticente a scrivere sulla guerra in Ucraina vuoi perché mi auguro che quando questo testo sarà sotto gli occhi del lettore sia un discorso da storici; vuoi perché davvero chiunque cerchi informazioni, di parte o neutrali, competenti o presuntuose, rigorose o emozionali può attingere a infinite fonti. Data l'importanza dell'argomento non vogliamo comunque rinunciare a qualche nostra considerazione.

Diffido dalle semplificazioni nelle questioni internazionali, mai ridicibili a contrapposizioni tra buoni e cattivi: ma questo non può significare pretesto per perdere di vista la realtà. Nel caso: non ho mai santificato gli ucraini; non ho mai pensato che non abbiano commesso errori; non amo l'Alleanza atlantica, anche se sono convinto che nei decenni passati ci abbia preservato dal diventare satelliti dell'URSS, che comunque è altro rispetto all'Unione europea; non mi sono schierato con gli Stati Uniti: ma che oggi la Russia sia aggressore e l'Ucraina aggredita non può essere messo in dubbio. Domani, se ci sarà, ragioneremo sui torti e le ragioni e si cercherà, spero, di governare la pace nel modo più equilibrato, ma oggi i bombardamenti trovano motivazione, ma non giustificazione nell'espansionismo, nell'imperialismo, anche se forse non solo personali, ma innati nello spirito russo.

Secondo: è certamente verissimo, e da pensare, a quante guerre si sono combattute, magari con le nostre armi, con violenze bestiali anche operate da stati amici nella nostra indifferenza sia nell'informazione, in quasi totale assenza di copertura mediatica, sia nelle prese di posizione, nelle manifestazioni, nelle espressioni di solidarietà. Siccome questa guerra non sarà l'ultima – spero nel futuro e non oso pensarlo senza guerre –, ci sia di monito a comportamenti diversi: ci insegnino a vigilare nella diffusione delle armi, a non assolvere comunque i «nostri», a studiare premesse e sviluppi politici e militari, ad accogliere profughi. Ma errori recenti e storici non possono sostenere esitazioni sull'urgenza di far cessare questa aggressione.

Infine, abbiamo sempre scritto, e pensato, che se i danari spesi per le armi fossero indirizzati altrove (sanità, istruzione, ambiente, funzionamento della giustizia...) il mondo sarebbe migliore; che l'abbandono delle armi nucleari è un dovere e abbiamo sempre preso atto con molto disagio che il nostro paese continua a incrementare gli investimenti per la difesa (forse addirittura anticostituzionali) ancora i giorni scorsi con un voto quasi unanime del parlamento, ed è fra i primi esportatori di armi al mondo, con i nostri governanti commessi viaggiatori con cataloghi di armi da vendere anche a paesi poverissimi.

Tuttavia oggi non riesco a condividere il rifiuto, che riconosco profetico, degli amici pacifisti, ai quali continuo a sentirmi vicinissimo, al sostegno dell'Ucraina anche con le armi. Questo non significa rinuncia all'incessante e fiduciosa ricerca di altre vie: vorrei ascoltare proposte praticabili, vorrei che la fantasia del mondo sapesse inventare soluzioni non adombrate neppure nelle appassionate e autorevoli parole di Francesco, ma la richiesta di armi di resistenza, in quantità e modalità concordate soprattutto circa la distri-

buzione e senza ignorare i rischi, non mi pare possa essere rifiutata. Fornire armi significa per certo continuare la guerra e aumentare i morti e il dovere primo sarebbe invece risparmiare tanti morti innocenti: a qualunque condizione? Forse anche a Hitler si sarebbe potuto resistere con i metodi del pacifismo attivo. Forse.

Come scrive il sempre convincente Carlo Rovelli (*Corriere della sera*, 15 marzo),

il clima di belligeranza in cui vedere sofferenze ci spinge a fomentare la guerra, chiamiamo “pace” l’inviare armi, mi preoccupa, mi fa pensare che forse stiamo commettendo un errore.

Può essere un errore e non chiamo “pace” l’inviare armi: ma posso chiamare “pace” la resa all’aggressore? Vorrei sperare che la resistenza duri fino alle trattative di intesa, e siano in tempi brevissimi.

Atteggiamento disarmato è comunque non presumere che il proprio pensiero sia la verità.

Ugo Basso

CHI SI ALLARGA E CHI STRINGE

Ecco, questa proprio non ci voleva. Una bella (si fa per dire) guerra proprio nel cuore dell'Europa. E io, come tanti altri, incollato al televisore per assistere a immagini di distruzioni, colonne di carri armati, povera gente in fuga; tutto l'armamentario di dolori che fino a ieri immaginavo relegato nel medio o nell'estremo oriente. E se fino a poche settimane fa il popolo italiano era un popolo di esperti virologi, oggi, nel volgere di pochi giorni si è trasformato in una collettività di appassionati studiosi di questioni di geopolitica e strategie militari.

Ma a quali fonti di informazioni posso attingere? È un assioma che la prima vittima della guerra è la verità, per cui preferisco quelle trasmissioni di approfondimento che trovo in abbondanza su *youtube*, senza però evitare la carta stampata. E questo perché ho sempre rifiutato le semplificazioni del tipo: questi sono i buoni e questi sono i cattivi, semplificazioni che non mi hanno mai convinto. Ho sempre desiderato per quanto possibile approfondire i molteplici aspetti di ogni problema.

E in questo mio girovagare tra i giornali ho scoperto con molto piacere sul quotidiano *il manifesto* del 22 febbraio 2022 due scritti che mi hanno particolarmente colpito, spingendomi a ulteriori riflessioni.

Una piccola premessa. In diverse occasioni, sul *Gallo* o in conversazioni tra di noi, si è affrontato il tema del rapporto tra l'ottimismo e la speranza giungendo alla conclusione che se il primo è una sorta di qualità innata, la seconda è una virtù umana, prima ancora che cristiana, che va costruita giorno dopo giorno, spesso con fatica.

Ebbene, il primo di questi due scritti è la lettera di un lettore, Mimmo Mastrangelo, che rimpiange una serie di personaggi, scomparsi più o meno recentemente, che furono capaci con la loro vita di donare al mondo un supplemento di speranza, a riprova che chi opera il bene, chi sa rendere il

mondo un po' migliore di come l'ha trovato, lascia di sé una memoria benedetta nel tempo. Ecco:

Caro Manifesto, negli ultimi giorni, sulla crisi in Ucraina, abbiamo assistito ad una processione di giornalisti, politici, accademici esperti, che parlano di strategie e di dinamiche militari di un eventuale conflitto. Ma, ad esclusione di quella di papa Francesco (qualche giorno fa ci ha ricordato che, dopo la catastrofe della pandemia, sarebbe una vergogna aprire un nuovo scenario di guerra), non abbiamo sentito alzarsi voci (dell'establishment e della cultura) che condannano con fermezza, senza se e senza ma, i venti di guerra che spirano dall'est-Europa. Mamma Santissima, quanto ci manca in questo momento il grido di orrore verso le guerre che penalizzano soprattutto gli ultimi, di un don Tonino Bello, o di un padre Paolo Dall'Oglio, di un Gino Strada o di un Tiziano Terzani. Assai necessaria sarebbe la loro condanna alla follia dei guerrafondai di questo tempo.

Il secondo brano è costituito da una di quelle analisi impiegate che mostrano come dietro a questi eventi drammatici si nascondano interessi economici inconfessati e inconfessabili, ma facilmente intuibili. L'autore è Manlio Dinucci, a mio parere ottimo e disincantato analista. L'*incipit* dell'ultimo paragrafo del suo scritto recita:

Alla riunione dei ministri della difesa, Stoltenberg (il segretario generale della Nato) ha annunciato trionfante «che questo è il settimo anno consecutivo di aumento della spesa degli Alleati europei, accresciuta di 270 miliardi di dollari dal 2014».

Sono rimasto sgomento, per questo entusiasmo, per questa tristissima gioia (scusate l'involontario ossimoro) del signor Stoltenberg. Ciò mi ha riportato alla mente quanto avvenne in Italia anni or sono in occasione del terremoto dell'Aquila. Furono intercettati dalla Guardia di Finanza alcuni faccendieri e speculatori edilizi che gioivano per l'avvenuta catastrofe, che consentiva loro di sperare in lauti guadagni a seguito di successivi appalti per la ricostruzione. Ma che gioia tristissima, direi quasi satanica, quella che si fonda sulle avvenute o future disgrazie altrui. Trascrivo ora la parte conclusiva dello scritto del coraggioso giornalista, che sempre fa riferimento all'aumento delle spese militari dei Paesi aderenti alla Nato:

Altro denaro pubblico sottratto alle spese sociali e agli investimenti produttivi, mentre i Paesi europei devono ancora riprendersi dal *lockdown* economico del 2020/21. La spesa militare italiana ha superato i 70 milioni di euro al giorno, ma non bastano. Il premier Draghi ha già annunciato: «Ci dobbiamo dotare di una difesa più significativa: è chiarissimo che bisognerà spendere molto di più di quanto fatto finora». Chiarissimo: stringiamoci la cinghia perché la Nato possa allargarsi.

Superfluo ogni ulteriore commento: vorrei solo sottolineare l'amara ironia con cui Manlio Dinucci ha concluso il suo pezzo con la contrapposizione dei due verbi: *stringere* e *allargarsi*. Ovviamente chi dovrà stringere la cinghia sarà soprattutto la povera gente, quella che non frequenta i palazzi del potere, né ha ricche prebende che la mettano al riparo dalla crescita dei prezzi dei beni di prima necessità, dagli aumenti delle tariffe, dal concreto rischio della perdita del posto di lavoro e da chissà di quanto altro ancora.

Enrico Gariano

IL RISCHIO DI ESSERE MANIPOLATI

Il 24 febbraio non volevamo crederci che stesse succedendo davvero, ma è successo: la guerra è in Europa. La terza guerra mondiale, in realtà, c'è da tempo: papa Francesco da anni ci ricorda le molte guerre disseminate in varie zone del pianeta (200, dopo il 1945, secondo Michele Serra). Questa, è soltanto più vicina a noi, fisicamente, territorialmente, ma anche culturalmente. È uno scontro di civiltà, di culture, di visioni del mondo e di modelli di governo degli Stati.

La guerra è tra noi, intendendo fra popoli vicini e, addirittura, *fratelli* – come sono, in effetti, russi e ucraini. È tra noi perché l'Ucraina, dopo la caduta del muro di Berlino ha fatto la scelta di legarsi sempre di più all'Occidente, all'Europa e perché storicamente è stata culla e casa di differenti etnie e culture, ha accolto ebrei, slavi, i fieri cosacchi, i tatarci, ha mantenuto una certa indipendenza persino sotto l'impero ottomano, ha abbracciato la religione cristiana, ma le sue città sono state cosmopolite, che dire di Odessa? E di Leopoli?

Questa guerra, per noi inconcepibile, è anche, però, tra noi, per esempio, italiani, divisi e reciprocamente diffidenti, litigiosi, spaccati in posizioni differenti, all'interno della medesima scelta di campo: «fermiamo questo massacro e questa insensatezza». Ma è anche dentro ognuno di noi. O, almeno, così io interpreto il conflitto interiore, i dubbi, che attanagliano non solo me. Oscillo tra le mie diverse considerazioni che si accavallano e si superano vicendevolmente.

Non posso, però, non pensare che l'Europa di allora non aveva fermato Hitler, *concordando* la sua annessione di parte della Cecoslovacchia (1938, questione dei Sudeti di lingua tedesca), ma nemmeno dopo l'invasione della Polonia (1939): per errore di sottovalutazione? per evitare una seconda guerra mondiale? per interessi incrociati e/o opposti fra gli Stati?

L'Europa di adesso, ben più organizzata, con istituzioni comuni, non ha fermato Putin: dopo Georgia, Crimea, le due repubbliche del Donbass (e non cito tutto, ometto il ruolo esercitato in Afghanistan, Cecenia, Siria...), se non lo si ferma ora, quanto tempo impiegherà a prendersi, dopo l'Ucraina, le repubbliche baltiche, magari la Polonia, neanche nomino Moldavia, Romania? Lo so, i momenti storici sono diversi, il nucleare (allora non ancora sperimentato) fa paura, giustamente, ma dalla storia cerchiamo d'imparare, almeno... evochiamola.

Certo, il rischio di essere manipolati, esiste, e dobbiamo ricordarcene, sempre. Così come quello di agire sotto la spinta emotiva suscitata dalle immagini terribili che ci arrivano dalle tv e dai social: è gente come noi, vestita come noi, che scappa da case simili alle nostre. Non ci siamo mai commossi altrettanto per i profughi che scappavano dalle guerre del medio oriente o dell'Africa. La Polonia, così efficiente e generosa nell'accogliere e assistere i profughi ucraini (su 2.800.000 al 16 marzo 2022, un milione e settecentomila transitati in Polonia), pochi mesi fa ha lasciato morire di fame, freddo e botte, adulti e bambini, bloccati sul confine con la Bielorussia (che fine hanno fatto?) ed erano afgani, siriani, curdi... Ricordiamo però che, anche in quella occasione e clandestinamente, i cittadini polacchi, con vari stratagemmi, cercavano di dare cibo, vestiti, riparo.

Erminia Murchio

NOT IN MY NAME

Spesso provo il desiderio prepotente di gridare il mio *not in my name*. In particolare in questi giorni di fronte all'inondazione delle immagini della guerra e dei profughi ucraini. Si parla di cinque sette milioni di possibili persone da accogliere nei prossimi mesi, la loro tragedia non può essere minimizzata o ignorata, ma non riesco a non provare una rabbia incoercibile verso chi ora si commuove e si agita in modo frenetico ricercando una volta di più la luce dei riflettori. Finora rivendicava la difesa del suolo patrio di fronte a poche centinaia di naufraghi soccorsi dopo peripezie inaudite, imponendo loro un'ulteriore inutile, crudele e mortificante sofferenza.

Fratelli tutti ci dice papa Francesco, ma troppi cristiani continuano a scegliere chi sia degno di essere considerato tale e chi invece debba continuare a essere considerato e trattato come *scarto*. Irritanti sono pure le rivendicazioni di chi proclama la speranza che la terribile contingenza possa servire a rivedere la politica europea nei confronti della *redistribuzione* delle *quote* di migranti o profughi. Carlo Levi ha ricordato che *le parole sono pietre*, esse infatti traducono il pensiero: definire esseri umani *quote* significa mercificarli, pretendendo di prendersi cura di loro.

«L'uomo intelligente risolve i problemi, l'uomo saggio li evita, l'uomo stupido li crea... e se il mondo è pieno di problemi, un motivo ci deve pur essere!» Questa folgorante frase attribuita al genio di Albert Einstein sembra particolarmente calzante oggi: di fronte all'insensatezza e all'orrore della guerra che insanguina l'Ucraina l'Occidente, che pure ha qualche e non trascurabile responsabilità, risponde demonizzando acriticamente tutto ciò che è russo. L'università Bicocca di Milano raggiunge vette sublimi di stupidità, prima cancellando un corso su Dostoevskij e poi cercando di imporre al docente di tenerne uno su un autore ucraino. Sembra che il professor Nori abbia risposto di non poterne improvvisare uno. La cultura è una cosa seria, ma non tutti ne sono consapevoli. Vale forse la pena ricordare quanto affermato da Moni Ovadia, persona davvero colta e pacifista (non a corrente alternata come tanti pacifisti selettivi che oggi pullulano): gli scrittori russi e Dostoevskij in modo particolare sono pilastri della cultura europea, fanno parte di ognuno di noi e non possono essere cancellati per propaganda.

Maria Grazia Marinari



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

il ritmo dei tempi nuovi

INEVITABILI DANNI COLLATERALI

Dopo i deludenti risultati della COP26, la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici tenuta a Glasgow nel 2021, non occorrono grandi *strateghi geopolitici* per riconoscere che il riscaldamento globale del pianeta supererà abbondantemente la soglia di sicurezza di 1,5°C, suggerito dall'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), un gruppo intergovernativo di esperti sui cambiamenti climatici che ogni sei anni, attraverso le informazioni di scienziati da tutto il mondo, fa il punto sull'andamento climatico del pianeta e sulla concentrazione di gas serra nell'atmosfera.

Conflitto e cambiamenti climatici

Tra gli esperti di quest'anno, Svitlana Krakovska, capo delegazione dei ricercatori ucraini, il 25 febbraio ha dichiarato che «il cambiamento climatico e il conflitto russo-ucraino sono strettamente interconnessi». A mio parere, questa affermazione non indica tanto che la crisi climatica sia la principale conseguenza di una guerra scatenata da una complessa combinazione di fattori geopolitici, economici e storici, ma suggerisce che il conflitto russo-ucraino aggraverà la crisi climatica con ricadute tali da aggravare la vulnerabilità del nostro pianeta e ridurre le possibilità di adattamento ancora disponibili nel rapporto tra uomo e natura. Le quasi 4000 pagine del VI rapporto di valutazione IPCC¹, sottoscritte da più di 200 scienziati di tutto il mondo, offre un bilancio peggiore di quello che ci si aspettava e, come ha osservato in rete Fabio Deotto²:

Il cambiamento climatico non crea solo problematiche nuove, più che altro va a esacerbare dinamiche e criticità già esistenti; è un moltiplicatore di minacce, o un acceleratore di instabilità, [...] questo vale anche per i conflitti armati e, naturalmente, anche per questa guerra in particolare.

Proprio riguardo a queste criticità, desidero qui esporne alcuni aspetti da me approfonditi attraverso la lettura, anche in rete, di autori che considero attendibili e validi. Vorrei così condividere con i lettori la speranza, certo di non immediata realizzazione, di contribuire tutti insieme alla costruzione di una cultura civile, spirituale e morale oggi scarsa, ma urgente per arrivare a unire, anziché dividere, un pianeta frammentato in regioni e nazionalismi fra obiettivi politici, economici e finanziari contrapposti.

Danni collaterali

L'invasione dell'Ucraina da parte di Putin sta peggiorando sensibilmente l'inquinamento idrico e atmosferico del Paese

¹ Climate change 2021: the Physical Science Basic, prima parte del Sesto Rapporto dell'IPCC sulla Valutazione scientifica dello stato delle conoscenze sul clima e i cambiamenti climatici (Assessment Report – AR6), 7 agosto 2021

² Fabio Deotto è scrittore e giornalista. Laureato in biotecnologie, scrive articoli e approfondimenti per riviste nazionali e internazionali, concentrandosi in particolare sull'intersezione tra scienza e cultura.

e le conseguenze sulla salute della popolazione si faranno sentire per molto tempo anche dopo la fine della guerra³, anche se per Andriy Andrushevych, avvocato ambientale di Lviv, in Ucraina questioni come l'inquinamento non sono naturalmente in cima ai pensieri degli abitanti quando le sirene antiaeree risuonano in tutto il paese.

A partire dalla guerra del Kosovo nella metà degli anni 90, le Nazioni Unite hanno cercato di ridurre i danni ambientali nelle zone di conflitto, ma alcuni paesi, tra cui la Russia, si sono opposti all'adozione di misure di protezione, perché a loro dire si tratta di danni collaterali inevitabili!

Le immagini dalle città ucraine bombardate sembrano confermare che Putin è ancora un *partigiano*, da intendersi come discusso leader *di parte*, sostenitore degli inevitabili effetti collaterali della guerra. Ma se i bombardamenti riguardano zone ad alta concentrazione industriale, installazioni militari e depositi di rifiuti radioattivi, ospedali, come di fatto accade, allora i cosiddetti *danni collaterali* diventano fonte di rilascio nella atmosfera di polveri tossiche e gas inquinanti con la conseguenza di terreni devastati e acquedotti avvelenati.

Gli attuali bombardamenti in un paese, che già prima della guerra non brillava per gli standard di qualità dell'aria, stanno causando una accelerazione nell'inquinamento atmosferico, sia per volume totale sia per concentrazione di gas nocivi alla salute delle persone e al riscaldamento del Pianeta.

Non basta la fine delle ostilità

Neta C. Crawford, docente del *Department of Political Science* della Boston University e condirettore del programma *Costi della guerra* della Brown University, ricorda che le miscele tossiche gassose che si disperdono nell'aria, dopo un certo tempo, si depositano al suolo o/e finiscono nelle acque freatiche con l'ovvia conseguenza di inquinare il terreno e avvelenare le acque.

Mary Prunicki dirige la *Ricerca sull'inquinamento atmosferico e sulla salute* presso la Stanford University e spiega che nel breve periodo tra gli ucraini potrebbe verificarsi un aumento dei casi di asma con probabili polmoniti e bronchiti acute nelle fasce più fragili della popolazione. Inoltre, nel persistere della pandemia da Covid-19, dovrebbero farci riflettere i potenziali rischi che potrebbero colpire una popolazione vaccinata solamente al 30%, in parte rimasta sul territorio ucraino e in parte in fuga verso altri paesi.

Per non parlare dell'amianto respirato perché disperso nelle polveri sottili sprigionate nell'aria dalle macerie di edifici distrutti! Questo tipo di inquinante riduce le aspettative di vita e facilita l'insorgenza di tumori come è accaduto tra i sopravvissuti e i primi soccorritori dell'indimenticabile attentato al World Trade Center di New York l'11 settembre 2001, nonché nelle città italiane dove sorgevano fabbriche del famoso amianto-cemento, chiamato *eternit*, con riferimento all'eternità per rimarcare l'elevata resistenza. E ancora, continua Mary Prunicki, i bombardamenti avvengono in zone dove sono attive vecchie fabbriche metallurgiche: le polveri metalliche sono particolarmente pericolose alla salute umana.

Ricadute sulla crisi climatica russa

Infine, *l'inquinamento atmosferico* non resterà confinato nelle zone degli attacchi, perché il fumo, propagandosi per centinaia o migliaia di chilometri, può inquinare altri territori secondo la direzione e la forza dei venti. Così stando le cose, a detta degli osservatori, la situazione ambientale ucraina andrà peggiorando e più persone saranno esposte a sostanze tossiche, prima che l'ambiente possa migliorare in seguito alle attività di bonifica e ricostruzione.

Anche la Russia, però, si trova esposta già oggi alle ricadute di una crisi climatica: se il riscaldamento del pianeta supererà la soglia di sicurezza, tra il 30% e il 70% delle sue infrastrutture posizionate nelle regioni artiche rischiano il crollo, perché poggiano sul *permafrost*, un terreno ghiacciato che, da ora al 2050, potrebbe ridursi di un terzo, con perdite di oltre 100 miliardi di euro.

In tale contesto, Svitlana Krakovska, la principale scienziata ucraina esperta del clima, la Russia non vede solo nell'Ucraina una rivale per la produzione di gas fossile, ma anche un territorio ricco di bacini idrici, ricoperto per il 16% di foreste, con il 35% della biodiversità presente in Europa; un paese che esporta legname, terreno fertile per la coltivazione del grano e, dunque, appetibile per ragioni economiche prima che politiche.

Il permafrost

In geologia, il termine è stato introdotto nel 1943 da Simon William Muller, paleontologo e geologo statunitense, e indica lo strato di terreno permanentemente gelato che si trova, a profondità non minori di qualche metro, nel sottosuolo di varie zone, specialmente ad alta latitudine e ad alta quota. Si stima che il *permafrost* si estenda sotto circa un quinto delle terre emerse a latitudini maggiori di circa 60° e, indipendentemente dalla latitudine, alle alte quote delle grandi montagne. Il suo spessore è variabile e raggiunge una profondità da 300 a 600 metri in regioni come il Canada, l'Alasca e la Siberia, dove può arrivare anche a profondità di 1500 m.

Intrappolati nel *permafrost* si trovano gas idrati costituiti da masse solide biancastre formate da metano e da altri idrocarburi di basso peso molecolare, inclusi in una particolare struttura cristallina dell'acqua. Le molecole d'acqua formano un reticolo rigido nel quale sono presenti cavità aventi un diametro di circa 0,8 nm in grado di ospitare le molecole di metano. Sino a oggi questi giacimenti metaniferi sono rimasti naturalmente sigillati dalla parte superiore dalle vaste estensioni dei terreni congelati, che risultano così impermeabili ai gas. Nel linguaggio più diffuso gli idrati di metano sono noti come il *ghiaccio che brucia*, perché bruciano quando si avvicinano a una fiamma e rilasciano metano, potente gas serra. Un metro cubo di idrato di metano può fornire circa 165 metri cubi di metano, una enorme quantità di combustibile gassoso fossile, ma, sfortunatamente, questi idrati possono essere delle *bombe climatiche*.

Queste bombe climatiche, se riscaldate con l'energia termica del riscaldamento climatico oltre la soglia critica, si decompongono e rilasciano nell'atmosfera, naturalmente, enormi quantità di metano, che può trasformarsi

³ Gregory Barber e Matt Simon, *Le conseguenze della guerra*, 04/03/2022, www.wired.it/article/ucraina-guerra-crisi-ambientale/

successivamente in anidride carbonica. Si genera così un ciclo perverso che continuerà, in modo non controllato, sino all'esaurimento completo delle enormi quantità di metano contenuto nei giacimenti.

Di conseguenza la natura sarà colpita da ondate mortali di calore, da inondazioni e da altri immani catastrofi che metteranno a rischio la sopravvivenza di ogni specie vivente, compresa la nostra.

Nessun vincitore

Siamo, dunque, di fronte a una operazione ad alto rischio, mentre il riscaldamento del Pianeta dovuto all'effetto serra dovrebbe essere controllato, per lo meno in quella considerevole parte dipendente dall'attività antropica.

Purtroppo, però, le decisioni prese di fronte alla guerra tra Ucraina e Russia per fronteggiare la crisi energetica – forniture di combustibili gassosi, riattivazione di centrali a carbone – vanno in senso opposto, in quanto si tratta di fonti che aumentano ulteriormente l'effetto serra.

Così dove vanno a finire le promesse di un nuovo modello di sviluppo, di stili di vita consoni alla transizione ecologica? È verosimile pensare che *nessuno uscirà vincitore* da questa guerra? Quando sapremo iniziare un percorso di risposta alla domanda: *che cosa è la pace?*

La voce di chi cerca risposte senza l'uso delle armi è flebile e derisa e quella dei giovani che manifestavano per la situazione climatica della Terra tace. Non esiste un pianeta B, lo sappiamo bene, e la cura dell'unico che abbiamo non può più attendere.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

LA RAGAZZA CON LA PISTOLA

Sicilia, fine anni Sessanta. Assunta Patané (Monica Vitti), segretamente innamorata del compaesano Vincenzo Macaluso (Carlo Giuffrè) viene sequestrata per errore e condotta in una masseria, dove i due consumano una notte d'amore. La mattina dopo l'uomo fugge nel Regno Unito per evitare il matrimonio riparatore. Caduta in disgrazia, Assunta si arma di pistola per raggiungere l'uomo e riscattare la propria reputazione. Storia di amore, onore ed emancipazione.

La Sicilia come luogo della mente. La presenza della cultura siciliana, nei suoi più forti stereotipi, è evidente dalla prima scena del film: al ritmo di uno swing che connota immediatamente il contesto storico (la Swinging London, la psichedelia, il sessantotto, la rivoluzione sessuale), Assunta balla sfrenatamente in casa con le amiche e cugine, gettando occhiate a Vincenzo che balla al ritmo della stessa musica con gli amici, però all'aperto. Da qui muove la costruzione di Monicelli, sulla sceneggiatura di Luigi Magni e Rodolfo Sonego, di un crescendo di quadri, spesso grotteschi luoghi comuni sia sulla Sicilia sia sulla Gran Bretagna, che si sublima nel finale con la conquistata emancipazione di Assunta.

Il coro greco. La Sicilia di Assunta è resa ulteriormente tan-

gibile dalla presenza di un coro greco, che partecipa alla vicenda sia come rappresentazione del suo imperativo interiore sia come efficace strumento per favorire lo sviluppo della storia. È un coro di sole donne, prima comunità di riferimento di Assunta, con la presenza di un uomo solo, il suo fidanzato, inetto ai suoi occhi in quanto incapace di intervenire per riscattarne l'onore offeso. Dunque, non un vero uomo. Dunque, collocato in un coro greco al femminile.

Il contesto siciliano in quel periodo storico riporta immediatamente alla mente le opere realizzate da Pietro Germi pochi anni prima (penso ad esempio a *Divorzio all'italiana*, 1961 o a *Sedotta e abbandonata*, 1964). È noto il rapporto di amicizia e stima tra i due registi attestato anche dal passaggio di testimone alla regia di *Amici miei* (i titoli di testa del film recitano proprio «un film di Pietro Germi, Regia di Mario Monicelli»). È allora naturale leggere nella struttura del film un affettuoso omaggio di Monicelli al collega e amico scomparso e al suo cinema. Ma mentre l'ironia di Germi pungente, asciutta, a tratti amara, sembra quasi volersi contenere un passo prima della risata, quella di Monicelli, altrettanto pungente, in questo film si sposta più sul piano caricaturale e, al contrario, galoppa verso la risata con la stessa carica di grottesco con cui Monicelli ha armato la sua *Armata Brancaleone* (1966).

Molto è stato scritto su questo film che rappresenta lo spartiacque tra la prima fase della carriera cinematografica di Monica Vitti in cui, sotto la guida del suo mentore Michelangelo Antonioni, ha portato sullo schermo una femminilità complessa, fatta di silenzi, di sguardi luminosi e di una compostezza glaciale, e la seconda in cui, lasciando spazio alla propria spontanea vis comica, sottolineata da una voce roca, sensuale e fanciullesca al contempo, diventa una delle principali protagoniste della commedia all'italiana.

L'interpretazione che fece di Assunta valse a Monica Vitti, oltre a uno strepitoso successo in termini di popolarità, il Premio David di Donatello nel 1969 come miglior attrice, il Nastro d'Argento sempre nel '69 consegnandola alla storia definitivamente come attrice comica, capace di portare sullo schermo una femminilità accogliente, spontanea e ironica, con un guizzo di follia.

Ombretta Arvigo

La ragazza con la pistola, Mario Monicelli, commedia, Italia, Regno Unito, 1968, 102'

■ ■ ■ *letteratura e dintorni*

FOLLETTI, GNOMI E ALTRE SPECIE

Di chi è la terra?

Di chi è la terra? Dei folletti naturalmente, dice uno dei leggeri signori dell'aria. Ma certo che no, è degli gnomi, ribatte un piccolo abitante del corpo profondo del pianeta. Di sicuro non appartiene agli uomini, razza del tutto estinta da tempo, a dispetto della sua presunzione di crederci centro e fine del mondo: illusione comune del resto – convengono entrambi – anche alle lucertole e ai moscerini (e a qualche milione di altre specie viventi o vissute o venture, potremmo aggiungere).

È un'ironia corrosiva quella che Leopardi dispiega nel *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*, una delle più note *Operette morali*; corrosiva e necessaria proprio per far emergere quella moralità sottesa all'intera raccolta e ugualmente presente in molti dei *Canti*.

I padroni del mondo

Spingendo infatti lo sguardo oltre il tempo e oltre lo spazio, il poeta filosofo di Recanati vede l'immensità della natura e l'universo sterminato, a fronte del quale, come scrive nella *Ginestra*, insieme con noi scompaiono la terra, il sole e gli astri più vicini; e perfino i miliardi di stelle della nostra Via lattea, rispetto alle altre più remote galassie «o sono ignote, / o così paion come essi alla terra, un punto / di luce nebulosa»¹. L'infinito in cui naufraga il pensiero è dunque il termine di paragone da opporre alla brevità della nostra storia; eppure, osservano il folletto e lo gnomo, gli uomini

si persuadevano che le cose del mondo non avessero altro ufficio che di stare al servizio loro,

quando invece, una volta vuota dei suoi immaginari padroni,

la terra non sente che le manchi nulla, e i fiumi non sono stanchi di correre, e il mare, ancorché non abbia più da servire alla navigazione e al traffico, non si vede che si rasciughi².

Innumerevoli viventi abitavano il mondo prima di noi, altrettanti ne verranno dopo; e d'altronde neanche oggi conosciamo nella loro totalità e varietà gli organismi terrestri e marini che popolano il globo, dagli insetti al plancton, alle piante, ai batteri, per non parlare dei virus, entità minime al limite tra la vita e la non vita, eppure in grado di abbatteci, di mettere in crisi la società e di mandare in confusione medicina, economia e politica.

Anzi, sono tanto imprevedibili e mutevoli nel loro improvviso manifestarsi e scomparire, e così antichi sulla terra, da ingenerare il sospetto che i veri alieni sul pianeta siamo noi, gli ultimi arrivati, simili per capacità distruttive agli invasori extraterrestri di un famoso film, indifferenti e predatori verso le specie preesistenti e pressoché invulnerabili, eppure aggrediti e abbattuti alla fine da quegli «organismi infinitesimali che Dio nella sua saggezza aveva messo sulla terra»³.

Non siamo necessari

È difficile oggi, dopo due anni e passa di Covid, consentire con l'epilogo rassicurante di quella storia di fantascienza, eppure il messaggio fa riflettere, ricordandoci che la biosfera si regge su rapporti complessi, delicati e in larga parte poco o nulla conosciuti. È un equilibrio che ha consentito ai mammiferi e in ultimo all'*homo sapiens* di formarsi, di evolversi, di diffondersi ovunque e che pertanto è indispensabile per la nostra specie, mentre non vale il contrario, perché noi non siamo insostituibili per la propagazione della vita, e tanto meno siamo necessari alla terra e all'universo. Ne era dolorosamente

te consapevole Leopardi quando, affascinato dalla bellezza della natura, rifletteva però sul senso imperscrutabile dei suoi moti, intesi a un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo⁴. Scomparivano, in quella concezione meccanicistica, la fede in una Provvidenza ordinatrice e l'idea di un finalismo che gratificasse l'uomo di un qualche mirabile destino, in questo mondo o altrove.

Le "magnifiche sorti e progressive"

Ma se nella sua estrema produzione poetica trovava spazio una graffiante vena anticattolica, introdotta dall'ironica citazione di Giovanni 3, 19: «gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce», c'è da dire che il versetto evangelico posto in apertura alla *Ginestra* ha una valenza polemica sia contro i vecchi che contro i nuovi credenti.

Viene meno, cioè, anche la fiducia verso «le magnifiche sorti e progressive» dell'umanità, così salde e ingenuie nel secolo XIX «superbo e sciocco», alla quale il recanatese contrappone una più solida e universale sapienza, di matrice classica e illuminista. Le pendici del Vesuvio devastate dai torrenti di lava diventano così lo specchio entro cui è invitato a guardarsi «colui che d'esaltar con lode / il nostro stato ha in uso», e che può restituire l'immagine esatta di tutta la illusoria potenza «dell'uman seme, / cui la dura nutrice, ov'ei men teme, / con lieve moto in un momento annulla / in parte, e può con moti / poco men lievi ancor subitamente / annichilare in tutto»⁵.

La lezione della ginestra

La consapevolezza che la natura è una *dura nutrice*, ugualmente madre per gli uomini e per le formiche, e ugualmente indifferente alla loro prosperità o rovina, si traduce nella perdita dell'innocenza e della felicità e nell'invito a ridimensionare i deliri di onnipotenza che di tanto in tanto gonfiano la nostra *hybris*. Non è una negazione del progresso o della ricerca del benessere, ma la ovvia constatazione che il rischio è connesso alla condizione di ogni vivente, e sempre, alle spalle di tutti e di ciascuno, incombe la minaccia di un vulcano.

E tuttavia, se alla fantasia poetica di Leopardi le rovine di Pompei evocavano morte, distruzione e il pensiero che le civiltà, come i singoli individui, invecchiano e scompaiono, le gialle colonie di ginestre simboleggiavano anche l'insopprimibilità della vita e il suo umile e tenace risorgere dalle ceneri. I fragili fiori dicevano ancora pluralità, gruppi, famiglie di eguali, e divenivano emblema del dovere morale di sostenersi vicendevolmente in solidarietà fraterna, senza superbia e senza sottomissione, accettando con dignità il destino comune.

Un pensiero sgradevole

È altissima poesia e insieme lezione universale, valida sempre. Da quel 1836 a oggi, pur fra tante contraddizioni, abbia-

¹ Leopardi, *La ginestra o il fiore del deserto*, vv. 181-183.

² Leopardi, *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*.

³ Così nell'epilogo del film di Steven Spielberg *La guerra dei mondi*, del 2005, ispirato all'omonimo romanzo di H. G. Wells.

⁴ Leopardi, *Dialogo della Natura e di un Islandese*.

⁵ Per questa e le brevi citazioni precedenti, *La Ginestra*, vv. 38-53 passim.

mo percorso un ulteriore cammino, e come specie abbiamo incrementato conoscenze, poteri, agi e durata media della vita. Lo abbiamo fatto con ingegno, prelevando e trasformando le mille risorse di cui è ricco l'ambiente che ci mantiene, ma con modalità sempre conformi alla natura parassitaria degli organismi che consumano energia.

È sgradevole pensarlo, ma si vive unicamente alle spese di qualcuno o di qualcosa, animale, vegetale, o minerale che sia. Forse domani avremo un'economia meno predatrice e una tecnica gentile con l'ambiente, ma non al punto da sovvertire le dure leggi che regolano l'esistenza. Quand'anche le biotecnologie riuscissero a trasferire in noi le meraviglie che l'ingegneria informatica sembra promettere, la nostra sarà pur sempre una vita gravata dal peccato originale di quel *perpetuo circuito di produzione e distruzione, funzionale alla conservazione del mondo*.

La lode per tutte le creature

È il nostro limite, o meglio il nostro confine, sospesi come siamo fra una individuale unicità gelosa di sé e una totalità universale di cui condividiamo gli elementi costitutivi e in cui ci riconosciamo parte solidale. Siamo terra, acqua, aria, fuoco; siamo gli atomi di cui è fatto il cosmo; siamo davvero, in una parola, i figli delle stelle. Atomi e stelle definiscono i poli di una possibile, difficile armonia, sempre in bilico tra insignificanza e immensità, tra materia e pensiero.

Rasserena scorgere in questo stesso orizzonte una consonanza con la fraternità francescana e sentire il cantico che abbraccia in una lode tutte le creature, dal sole, all'aria, all'acqua, al fuoco, alla terra, agli uomini; e per ultimo alla morte, pure lei sorella. Sorella nel mistero che attraverso la dissoluzione accompagna i figli della creazione alla ricomposizione e al ricongiungimento con il principio della vita.

Aldo Badini

■ ■ ■ *esperienze e testimonianze*

UNA BOLLA TUTTA MIA

Sì, credo proprio che la mia passione per il cinema sia iniziata lì. Abitavo in un piccolo paese di campagna tanto pieno di bambini che a scuola facevamo i turni. Così, andandoci il pomeriggio, avevo la mattina libera, ero sola in casa fino alle due o poco più. Ho il forte ricordo di me in sala, una stanza di solito fredda e in cui non andavamo mai, le finestre aperte, la prima fresca aria di primavera muoveva le tende scostate dopo l'inverno umido della bassa padana, io seduta davanti al televisore. Erano i giorni della Fiera Campionaria di Milano e per quell'occasione la RAI dava dei film. Classici, rigorosamente in bianco e nero. Stavo seduta per terra, nel silenzio e nel fresco, nessuno che mi ordinasse o pretendesse qualcosa da me, niente fratelli, nulla. Il film che ho amato di più, quello che considero la mia iniziazione al cinema è *L'invasione degli ultracorpi*, un bianco e nero di Don Siegel uscito nel 1956. Gli enormi baccelli posti accanto ai letti delle persone che, al risveglio ne rubavano l'anima privandoli delle emozioni, suscitavano in me, bambina di

terza elementare di un oscuro villaggio del Lodigiano, sentimenti opposti: attrazione, terrore, libertà. Nel pomeriggio seguivo con difficoltà le parole della maestra, persa nei miei pensieri, nei sogni, nelle immagini di quell'altra storia, diversa e tanto lontana dalla mia. Facevo fatica a distinguere finzione e realtà.

Ad andare al *vero* cinema ho cominciato qualche anno dopo, perché ovviamente dove abitavo non c'era il cinema, ma neppure la farmacia, il supermercato, l'edicola. Solo il prete in chiesa e la maestra la scuola. I miei portavano l'intera famiglia al cinema una volta l'anno, al rientro dalle vacanze al mare di Pietra Ligure, una sorta di conclusione della vacanza stessa, consapevoli che un'altra ce ne sarebbe stata solo l'anno dopo. Allora i cinema erano strapieni, ricordo le volute di fumo che riempivano il centro della sala, i rumori, le tante risate. Si stava stretti uno vicino all'altro a condividere la storia, certo, ma anche l'odore dei popcorn, la tosse, il fazzoletto, la borsetta che si apre e si chiude, i commenti. I baci.

Ricordo un anno di mille anni fa al cinema di pomeriggio, io in vacanza estiva da una zia, una ragazza seduta alla mia destra che non era certo lì per il film, tanto avvincente per me, ma non per lei e per il ragazzo che le stava accanto e di cui mi sono accorta solo all'ultima scena girando per caso la testa verso di loro. Sere fa sono stata al Centrale a Milano, il più antico cinema d'Italia, 1907, a vedere la storia di Eduardo Scarpetta raccontata in *Qui rido io*: sala piccola, nessuno davanti, di lato, dietro ma, ugualmente cellulari, luci, persone che si alzano, che si muovono, che commentano fino all'ultimo minuto. Mi piace, mi è sempre piaciuto, andare al cinema nel primo pomeriggio, la mattina ancora di più, per chiudermi in una bolla e vivere un'altra storia.

[...] Quando il governo ha deciso di portare la capienza dei cinema al 100%, dallo scorso 11 ottobre, molti hanno storto il naso perché contenti di non avere seduto nessuno accanto, davanti e dietro. Addirittura sembra che qualche cinema, sicuramente il Tiziano a Roma, abbia deciso di mantenerlo, il distanziamento (Pedro Armocida, *Film TV* n° 43, 26 ottobre 2021).

Anche io la penso così. Al cinema ho voglia di crearmi una bolla, tutta mia, piccola, ma mia anche se per poco tempo. Una bolla per entrare in un'altra storia, diversa dalla mia, non migliore né peggiore, un'altra, diversa, da cui svegliarsi solo a luci accese, come ci si può svegliare da un sogno.

Manuela Poggiato

■ ■ ■ *qui Genova*

GUIDO ROSSA. UN UOMO. UN FOTOGRAFO

Siamo abituati a conoscerlo come l'operaio comunista, delegato sindacale della Fiom Cgil presso l'Italsider di Genova. Una persona dotata di profonda consapevolezza e convinta *fede* nella democrazia; nelle istituzioni della Repubblica italiana, fondate sulla «più bella Costituzione del mondo»; nel senso di responsabilità e nel dovere civico che ogni cittadino, ancor più se impegnato nelle organizzazioni di rappresentanza e difesa dei lavoratori, deve esercitare e concretamente agire nella propria quotidianità.

Genova, capitale delle Brigate rosse

Non ci si può tirare indietro se c'è una guerra, se qualcuno o qualcosa minaccia le basi stesse della convivenza civile, non si può indulgere in pericolose derive giustificazionistiche («compagni che sbagliano»), non è permesso stare lì a guardare, tantomeno, non prendere posizione («né con lo Stato, né con le Br»). Noi siamo qui, lavoriamo in questa fabbrica, abitiamo in questa città, in questo quartiere (per lui Oregina). E siamo coerenti con le nostre scelte di vita. In realtà, non c'è un noi, Guido Rossa rimane da solo in questa battaglia, e da solo denuncia l'operaio Berardi, «il postino» delle Br nell'ottobre del 1978. E il 24 gennaio 1979 sarà *giustiziato*.

Volentieri ricordo la recensione che Maria Pia Bozzo ha fatto (*Il gallo*, febbraio 2021) del libro di Donatella Alfonso e Massimo Razzi *Uccidete Guido Rossa – Vita e morte dell'uomo che si oppose alle Br e cambiò il futuro dell'Italia*, un contributo fondamentale per capire l'uomo, il militante e per dipanare, almeno in parte, quel grovigliato periodo e contesto. Genova era la terza città, dopo Milano e Torino, campo di azione dei terroristi (93 atti dal 1974 al 1982), «vera protagonista e non solo scenario» della lotta armata, definita, non a caso, «capitale delle Brigate Rosse». La colonna genovese delle Br era strutturata e annoverava fini intellettuali, professori universitari di chiara fama e carisma, ma anche operai, studenti, persone *normalissime* e insospettabili, sino alla così detta *nonnina* delle Br. Si respirava un clima di tensione, la città era molto segnata da sequestri, gambizzazioni e attentati anche letali di magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, manager. Ma era anche attraversata da fermenti sani, *puliti*, di cambiamento: movimento studentesco; varie associazioni e comitati nell'ambito sociale, sanitario, educativo, scolastico; i collettivi femministi; i gruppi di contestazione nel mondo cattolico – i Camillini, *Il gallo*, la Comunità di base di Oregina... Mi ha sempre fatto molta impressione la consapevolezza di aver conosciuto direttamente, anche se con tempi, modalità e intensità di coinvolgimento molto diversi, Guido Rossa e uno dei suoi assassini: Lorenzo Carpi, *l'autista* del comando del 24 gennaio in Oregina.

Generosa onestà intellettuale

Rossa era un mito per me, ben prima della tragica vicenda che l'ha trasformato in vittima/eroe/martire, perché se ne coglieva la grande personalità, l'estrema onestà intellettuale, il suo adamantino rigore e, soprattutto, il suo essere *avanti*: profondamente radicato in quella classe operaia cui apparteneva e di cui era leader carismatico, ma anche aperto ad altre forme d'impegno civile, sociale, politico. Facevo parte, allora, del *Centro di Iniziative Sociali* (C.I.S.) che costituiva sia un luogo di studio e di ricerca in ambito sociale, sia una sorta di centrale operativa di iniziative, lotte, azioni per «portare la lotta di fabbrica nel sociale e il sociale nella lotta di fabbrica».

Ecco, Guido Rossa non avevamo dovuto stanarlo noi dall'Italsider di Cornigliano, si era presentato spontaneamente al Centro AIAS (*Associazione Italiana Assistenza Spastici*) che ospitava il *Comitato Unitario Handicappati* (C.U.H.), una delle nostre creature. Aveva capito da solo, per una sua peculiare sensibilità, quanto fosse importante non lasciare da soli i famigliari dei bambini con disabilità nelle battaglie per avere

dei servizi capillari sul territorio, gestiti da enti pubblici e non dalla carità e dalla beneficenza, in modo garantito per tutti e partecipato. Non a caso, pur non credente, era attivo nella Comunità di Base di Oregina, perché un comitato di quartiere, un gruppo, che è un baluardo di difesa fattiva dei valori evangelici e di solidarietà, di una prassi condivisa nella vita di tutti i giorni, va sostenuto, occorre fare la propria parte in quell'anelito di rinnovamento che tocca anche la Chiesa, oltre che il modo di vivere le relazioni nel quartiere.

Lorenzo Carpi, in realtà, l'ho conosciuto poco e per pochissimo: aveva partecipato a una riunione o due al C.I.S. insieme a non so quale comitato di un qualche quartiere. L'avrei dimenticato, probabilmente, se poco dopo non fosse diventato famoso in quanto *autista* in alcuni dei più feroci atti di sangue commessi dalle Br a Genova: il primo, l'uccisione di Guido Rossa. Famoso anche perché uno dei pochi terroristi italiani latitanti, sparito completamente dalla scena e mai più ricomparso. E su questo si favoleggiò molto: infiltrato? pentito? ammazzato? riciclato a nuova identità?

Per me un grande dilemma, un cruccio: come era possibile che quel ragazzo dai tratti fini e delicati, lo sguardo vivace ed empatico, il sorriso dolce e l'impegno nel sociale fosse... un brigatista? E che fosse proprio lui nella squadra che aveva *giustiziato* il primo (e unico) operaio che, per di più, io conoscevo e stimavo? Un dolore acerrimo per Massimo Razzi, che l'aveva avuto compagno di ginnasio e liceo, amico sincero e compagno di lotte studentesche: un vero tradimento.

Essere umano, prima che vittima

Guido Rossa lo conosciamo per questi fatti, per l'esemplarità del suo gesto e per il coraggio che gli costò la vita e che salvò il nostro paese (non solo la classe operaia e le sue organizzazioni), facendo chiarezza.

Coraggio e determinazione sviluppati come alpinista: già da giovanissimo aveva scalato le montagne più difficili e perciò era stato ammesso tra gli Accademici del CAI (*Club Alpino Italiano*), una gloria per pochi, i migliori. Nella sezione del CAI di Bolzaneto (la mia) campeggia una sua foto aerea: un saluto, un ricordo, una piccola fitta al cuore ogni volta che incrocio quello sguardo fermo, fiero, sicuro, quel profilo miceneo, etrusco, quell'ampia fronte rivolta allo splendido scenario delle nostre Alpi.

Anch'io ignoravo, però, la sua vena artistica, creativa. La mostra che si è tenuta al Palazzo Ducale di Genova sino al 20 febbraio *GUIDO ROSSA FOTOGRAFO Anche in una piccola cosa* ha molti meriti: uno è quello di farci conoscere un talentuoso e sensibilissimo fotografo, un altro è quello di farci scoprire l'uomo Guido Rossa nella sua complessità. Dall'introduzione dei curatori Gabriele D'Autilia e Sergio Luzzatto:

C'è una piccola storia parallela [...] quasi una vita parallela, in cui la dimensione dell'impegno politico e sociale [...] si rivela inadeguata a colmare una personalità poliedrica e curiosa, prensile e poetica: un animo sensibile [...] che raccomanda di assaporare «la bellezza delle piccole cose».

Sia Benedetta Tobagi (a sua volta figlia di una vittima delle Br), nell'articolo pubblicato sulle pagine culturali della *Repubblica* (14 gennaio 2022), sia Sabina Rossa, nel ricordare il padre all'inaugurazione della mostra, hanno evidenziato come chi sia stato ammazzato dalle Br (o da altri terroristi) ri-

manga per sempre nell'immaginario collettivo come vittima, quasi reificato in un ruolo, e spersonalizzato. Non più essere umano, solo vittima. Non più persona con affetti, famiglia, interessi, al di là del ruolo politico e sociale. E talenti.

Quanto è vasta l'anima di un uomo? Quanti mondi può racchiudere? Tra gli effetti atroci della violenza c'è quello di cancellare, insieme alla nuda vita, la splendida complessità chiaroscurale della persona... Ma attraverso le fotografie che scattò per passione nel corso della vita... torna a noi come l'uomo inquieto e vitale, di poche parole e molta azione, difficile da inquadrare e per molti versi sorprendente, che era stato (Tobagi).

Una scoperta piacevole e meravigliosa

Una bella, molto bella mostra di fotografie, grazie alla quale ora abbiamo un quadro più completo e sfaccettato dell'uomo Guido Rossa. Sappiamo delle sue partecipazioni al *Circolo Ricreativo e Culturale* dell'Italsider, come pittore, disegnatore, scultore e dei premi vinti. Lo stabilimento, in quegli anni, non era solo produzione, c'era una visione più ampia (le colonie per i figli dei dipendenti, le iniziative ricreative e culturali, per esempio) un po' sulla linea di Adriano Olivetti a Ivrea, pur con le dovute differenze. A capo della Comunicazione e Direzione artistica c'era Eugenio Carmi, grafico e pittore poi di fama internazionale; nel settore dell'Organizzazione c'erano grandi professionisti (cito solo Paolo Montobbio, Lucio Rouvery, Filippo Giugni).

E l'aggiustatore dell'Officina, che già aveva inventato e costruito con le sue mani degli attrezzi per le scalate in montagna, trova un luogo ove esprimere la sua creatività e la passione per la fotografia. Una delle prime occasioni era stata la spedizione del CAI nel 1963 sulla catena dell'Himalaya, funestata da due grandi dolori: la morte di due compagni e la scoperta dell'estrema povertà dell'India, dell'inaccettabile fame dell'Asia. Splendide, anche dal punto di vista tecnico, le foto in bianco e nero. Lo sguardo curioso e sensibile del fotografo coglie e immortala i riti nel Gange; il bagno dei bambini nella catinella fuori dalla porta di casa; gli sguardi misteriosi e seducenti delle ragazze; i mercati; i mestieri... nasce una consapevolezza delle ingiustizie del mondo.

Altri soggetti esplorati, indagati, amati: Genova e il suo Centro Storico; la Liguria e le sue riviere; la pesca e i pescatori; il brillio delle scaglie di sole riflesse nell'acqua del mare; l'entroterra di monti, ponti e antiche vestigia; le foglie delle felci; il rosso rubino dei cespugli... cioè, la natura.

E poi: i suoi scritti! La sua lucida osservazione della realtà delle cose, la sua prima denuncia sociale.

La sua meticolosa capacità di classificare (foto, tappe della spedizione; appunti dei corsi di formazione sindacale, politica, tecnica...). La sua voce registrata nel *Geloso* (il nome di fabbrica del primo registratore non professionale) che racconta la spedizione del CAI.

E allora possiamo finalmente immaginarci l'uomo a tutto tondo, vederlo intento a esplorare questa terra che non era la sua (nato nel 1934 nel bellunese, cresciuto a Torino, trasferito a Genova per amore nel 1961), ma che ha saputo percorrere, conoscere, amare e rendere visibile ai nostri stessi occhi.

Speriamo davvero che la mostra possa girare per il nostro paese per riempire molti altri occhi di bellezza, grazie a un fotografo di talento di nome Guido Rossa. Un uomo.

Erminia Murchio

PORTOLANO

AVERE LA RISPOSTA PRONTA NON È UN MERITO. Scriveva Michele Serra sulla *Repubblica* di qualche tempo fa (21 luglio 2020), parlando della sua esperienza di notista quotidiano che ogni giorno deve trovare informazioni e considerazioni per un ragionamento interessante per i lettori, che, quando qualcuno gli chiede, in tono elogiativo, come faccia ad avere «tutti i giorni qualcosa da dire», non sempre gli suona come un complimento.

Il cretino ha sempre l'opinione pronta [...] dev'essere anche per questo che nei *talk-show*, che hanno un enorme fabbisogno di opinioni, i cretini sono molto presenti.

Mentre per formarsi un'idea occorrono intelligenza, informazione documentata, confronto con altri o con le proprie obiezioni, riflessione e dunque tempo. Un appello quindi a un ascolto critico di chi ha sempre subito la risposta il giudizio su tutto e per tutto e una sana diffidenza per le consultazioni *in tempo reale* in cui, con gli strumenti della rete, in poche ore i cittadini giudicano un personaggio o una soluzione politica, chiamandolo il nuovo volto della democrazia diretta.

Ugo Basso

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2022:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA